da 1÷13

il mio solco

romolo monti

1934

PREMESSA

La gestazione tipografica del presente opuscolo è stata lunga. Saprete leggendolo, che lo scrissi per la mia Famiglia, strana coincidenza, proprio un anno fa; quel mattino, già lontàno, avevo quasi smarrito il senso della vita; 1'anima mia sola, nuda e cruda mi seguiva. Con mente vergine e pura rivissi e trascrissi per sommi capi il passato, meglio la mia vita cosciente. Azioni e sentimenti con parole alla franca senza pretese, di una creatura qualsiasi. Oggi finalmente me lo vedo qui stampato ed ho riletto il poco che ho fatto finora. Ma ormai non prevedo diventare un centenario?
Coraggio dunque! Il buon Dio, spero, mi dia il destro per una maggiore mia affermazione.
Ed ora guardando la cassa piena di libri provo un indefinibile, insistente disagio.
Mi sovviene il retrogrado « todo es nada» degli spagnuoli. I1 dubbio dell' inutilità del mio narrare mi tormenta. E penso: a chi servirà l' onesto mio dire? È pacifico che essendo questa la mia eredità spirituale, solo ai miei figli possa interessare.
Nel piccolo libro nulla c'è di voluto; in esso rifulge unicamente la realtà. La gamma del lavoro, credo di averla percorsa in gran parte.
Sarà ciò di buon esempio per voi miei continuatori, oppure il mio avverso esordio nella vita verrà accolto con indifferenza, o peggio, provocherà in voi la tendenza a nascondere o svisare il mio passato? Come la superstizione offusca la ragione, così i pregiudizi, le convenzioni sociali deviano il riflettere degli esseri, ancor più se giovani ed inesperti.
Ragazzi miei convincetevi comunque, che le sole conquiste ottenute con fatica, sono durevoli; se pervasi dalle ubbie che minano i deboli cercate di abbandonarle al più presto.
Al pari di certi sentimenti dei singoli che sovente dipendono dalle loro condizioni economiche, o ad esse si vanno adeguando, altrettanto la considerazione, la stima per un uomo dovrebbe dipendere ed adeguarsi in ragione diretta alle sue fortunate o meno condizioni iniziali di lotta. Vi pare?
Purtroppo il mondo giudica con leggerezza, dall'esteriorità, e gli sfugge o non si cura spesso, di chi realmente ha merito, ma è umile, modesto, dimesso.
Capisco che alle volte non può distinguere, nè sapere dove si annida la virtù od il vizio, l'apparenza o la sostanza; quasi sempre però è preso, vinto dall'illusione e dalla parvenza.
Per mio conto quel che ho fatto l'ho detto, la mia operosità è nota : io sono ormai un libro aperto. Mi si può stimare per quel che valgo. Mi lusingo di aver seminato e, spero che il seme non sia caduto sul macigno; qualora foste tocchi da pregiudizi malsani, vi auguro che si disperdano come foglie secche al vento, e che il vostro cervello si persuada che è distinzione sociale discendere da un integro lavoratore, forse la più ambita nobiltà.
Ho cercato di prevenire e reprimere in parte, quanto può intorpidire la vostra mente dopo aver letto il libretto. Parenti, amici ed altri ancora, avranno mezzo e modo di scorrere ed interpretare a loro piacimento "il mio solco,,.
Fra costoro qualcuno ci sarà che appartiene a quella famiglia chiamata dei " self made mann ,, .
Questi sapranno le difficoltà indicibili che seminano l'attività di chi deve aprirsi una strada contando solamente sul proprio lavoro e sulle proprie personali risorse, senza denari, nè appoggi, aderenze e raccomandazioni e potranno dare al libro, se lo ha, il suo giusto, equilibrato pregio umano. Lo so, è ben piccina cosa la mia; ma se chi legge ignora come sia grave il peso della vita specialmente senza babbo nè mamma, mai potrà concepire quanto sia terribile l'esser solo, solo per il mondo e privo di mezzi.
Occorre davvero essersi misurato nel contrasto per dei lustri, in patria e fuori, in balia del caso, e questo fortuito caso attendere in agguato, saperlo afferrare allorchè si presenta favorevole ed aver le doti per dominarlo; aver provato di persona cosa sia il tribolare ininterrotto dall'adolescenza per circa 40 anni consecutivi, affrontando le peripezie, angustie, i problemi dell'esistenza, per arrivare a piccole progressive tappe, più o meno vicino alla meta invocata, scalinata senza fine che bisogna montare fino al possibile, è compito siatene certi, alquanto duro.
Qualcuno, può darsi, viva intimamente il libriccino, capisca e consenta.

E’ chiaro che se proprio siamo spiritualmente lontani, e nessuna parentela fattiva e sofferta ci avvicina e ci accomuna, chi legge rimarrà amorfo, apatico: non solo, ma non mi stupirebbe se, peggio, butterà “1 – 13” come mozzicone spento o castagna bacata!.
Miei poveri appunti, ricordi sinceri di un già tormentato cammino dove finirete mai?
Niente di male...lavorare, fare ancora: ciò solo importa.
Queste ed altre senzazioni, pensieri e delusioni mi assillano al momento di distribuire alla mia Famiglia, domani, giorno di Natale, il mio opuscolo.
L’ autore
Castiglioncello, Vigilia di Natale 1934 – XIII

A mia Moglie ed ai miei figliuoli,

La notte scorsa il mio malfermo cuore mi ha dato l’allarme: ebbi la precisa sensazione che ciò indicasse il preludio della mia fine.
Così serenamente impressionato, ho sentito il distacco imminente dagli affetti vostri a me carissimi, da voi medesimi e dalle trascurabili cose terrene; e formulai il proposito di «fermare» questi umili appunti a penna corrente.
Sicchè quanto sto rivelando non è frutto di lunga meditazione; nato dal malessere, la polla della memoria sola, alimenta il suo spontaneo sgorgare ed apparire.
Non scriverà con arte, in buon italiano come vorrei, è tanto difficile; le mie sono e restano espressioni semplici, materiale di vita di un lavoratore qualunque, perciò non erudito, ne letterato.
La base, il caposaldo di questo frammento è la verità; quindi il suo contenuto altro non è che una parziale proiezione di una vita trascorsa girando, cambiando, tentando, rischiando per un unico fine:
la mia emancipazione morale e materiale. Esso vi darà la giusta misura dell’indirizzo che mi fu di guida in tante vicissitudini; sarà un po’ la mia immagine, il riflesso di ciò che fui.
Tacerò le sofferenze spirituali che seguirono di pari passo quelle fisiche: periodi di crisi durati molti mesi a più riprese.
Dato il mio carattere a voi noto, dominato fino a pochi anni fa dalla fretta, e impaziente, nervoso, irritabile oltre ogni dire, mi sono tormentato ancora di più.
Il tempo fuggitomi è essenzialmente composto di due periodi che si integrano: il primo per la vita, il secondo per l’arte.
Non ci sono nella mia esistenza fatti eroici, sorprendenti, ameni, ne tali da meravigliare; ma che farci? Il mio passato è così e non altrimenti intessuto; non posso togliere ne aggiungere.
Queste pagine modeste ma oneste, vi diranno la mia aspirazione al lavoro, il mio stato di attività vera, svoltasi in un’ atmosfera di volonterosa ascensione. Non fantasia astratta, ma realtà respirata, incarnata, incorporata che credo potrebbe far del bene a chi sa e vuole intendere ed apprezzare.
Tale passato vissuto spero generi in qualcuno uno stimolo al fare, al cimentarsi per il proprio futuro; mi auguro sia d’incentivo per amare di più il lavoro, la famiglia, la patria.
Incomprensione, vanità?
Comunque se sarà di sprone ad uno solo di voi, o figli miei, ne sarò ben pago; avrei già avuto la mia ricompensa.
Amandovi, vi ricordo:
ROMOLO MONTI

Da CASTIGLIONCELLO,
mattino del 23 Dicembre 1933-XII°.

Miei amati dieci figli, non dimenticate che:

.....veramente io sono stato legno senza vela
e senza governo, portato a diversi porti e foci e
liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà.
E sono vile apparito agli occhi a molti....

Convivio. ALIGHIERI.

Perciò vorrei che non provaste:

.....come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scendere e il salir per l'altrui scale.....

PAR. XVII°

Stanotte un'uggia al cuore mi ha tenuto sveglio, ed il ricordo di due buoni, edificanti libri fascisti, benché letti in arretrato di qualche anno, mi ha fatto pensare e ragionare sulla mia vita passata e presente.
Apolitica sempre.
Mi san chiesto il perché del mio assenteismo. Sarei più completo se anch'io aderissi e partecipassi alla vita politica, che bene intesa, è una forma di altruismo — dicevo fra me.
Allora il mio cervello, ha voluto spiegare, indagare le ragioni che causarono la mia assenza dalle manifestazioni e dalle cose pubbliche.
La certezza di sapermi un buon cittadino mi confortava, e mi faceva credere che il privato equivale all'uomo di parte, se entrambi sono probi ed adempiono ai loro doveri civili e sociali.
Riandai le origini della mia esistenza, e ne dedussi che non ebbi modo di darmi alla politica, anche se ne avessi avuto vocazione e volontà.
Ad un anno mi morì il babbo.
A due anni la buona mamma lo seguì per lo sconforto.
La sventura mi tolse le cure, l'amore dei genitori. Acerba fu la mia infanzia.
Rimasto così orfano, venni raccolto da una zia', sorella del padre mio.
Crebbi a Modena, dove a 13 anni ottenni la licenza tecnica.
Qui comincia l'aspro cammino del vivere terreno, la mia vicenda coi suoi cicli laboriosi e le sue varie esperienze.
Precoce di corpo e di cervello, dotato di sensibilità non comune, a codesta età sentivo già imperioso il dovere di non restare oltre a carico degli zii, che sbarcavano appena il lunario collo stipendio dello zio, sub agente alle imposte dirette, di circa 125 lire mensili.
Passate le vacanze che seguirono la mia licenza, entrai in una segheria ; facevo il galoppino, curavo la corrispondenza, i conti e ciò che mi si comandava; guadagnavo 40 lire al mese, delle quali 30 davo alla zia.
Quasi un anno trascorse, quando mi ficcai in testa di commerciare; avevo fretta di emanciparmi; povero in canna com'ero, con un peculio di 80-90 lire provai; tira qua e la, andai avanti 7 - 8 mesi, poi la nuova ditta dovette chiudere i battenti per mancanza di fondi... di caffè, esauriti...
Scappai a Milano per lavorare o per impiegarmi. Non mi vollero, ero ancora un ragazzo; 3 settimane di miseria mi respinsero a Modena, dove alcuni conoscenti dello zio, i F.lli Fontana, mi presero nel loro studio quale scribacchino ed aiuto assicuratore. Vi rimasi circa un anno e mezzo.
Senza guida, ne indirizzo in quell'età critica, divenni un soggettaccio; gli zii, poveretti, privi di prole e di energia per guidarmi, erano da me sottomessi. Da 12 a 18 primavere, in balìa di me

stesso, delle passioni, fui tentato, preso dal giuoco e dal piacere, ma l'istinto forte e buono mi salvò. Non caddi, varcai le insidie, le dominai superandole.
Rasentai l'abisso, ne provai il terrore. Uscii da queste prove temprato.
Poi si avverò il mio sogno di partire per l'Argentina. Con ardore desideravo crearmi una posizione indipendente, senza chieder nulla a nessuno, colle sole mie forze. Altre preoccupazioni, ne incertezze mi assillavano, all'infuori di queste idealità. Eccomi alla partenza da Genova, eccomi emigrante a 18 anni, improvvisato decoratore a bordo fino a Rio de Janeiro, per aver modo di dormire e viver meglio. Sbarcato dal Matteo Bruzzo a Buenos Aires con 20 lirette in tasca, mi pareva, bella età, che non sarebbero mai finite.
Appena si entra in porto, ci s'accorge del suo respiro possente e titanico. In darsena centinaia di vapori di ogni tonnellaggio, bandiere al vento tutte diverse; il profilarsi di silos, e di altri edifici grandiosi fra il fumo delle ciminiere: un frastuono infernale di gru, ed ordigni invisibili.
Messo il piede a terra, mi si presenta uno spettacolo fantastico: gente di tutte le razze e colore, di ogni parte del mondo; fogge, gestire curioso dei facchini, fiaccherai, interpreti che ti offrono loro servizi.
Internato nella metropoli, l'architettura ricca, stridente per il variar degli stili, ti fa capire la recente, frettolosa civiltà dell'estesa, immensa capitale. Sovente le traccie inconfondibili dell'Italia nostra appaiono dando un senso di sollievo; la sobrietà di un edificio ti dice il contributo dell'ingegno di conterranei che restano i più autentici, veri e maggiori collaboratori del progresso argentino.
In porto mi attendeva una sorpresa; uno zio fratello del povero babbo, avvertito mi aspettava, pur non conoscendomi. Uomo d'ingegno, gran lavoratore, di sentimenti elevati, buono e rude, mi trattenne a La Plata alcune settimane. E' ritornato in patria da circa un anno.
Che spirito ha tuttora! Giorni or sono lo vidi, mi disse: « in Settembre riparto per Buenos Aires, fra dieci anni ti dò appuntamento al Carlo Felice di Genova. Ciao ». Ha 77 anni. Irremovibile com'è farà, se vive, quanto ha detto.
Per suo mezzo andai commesso a Buenos Aires, e precisamente all'almacen (magazzino n.d.r.) Suizo. Casa forte e seria; ingrosso e dettaglio. Da allora io non mi curai più di lui, ne lui di me; qualche Domenica andai a trovarlo a La Plata.
Gli agenti di quel colossale negozio dovevan star a banco e fare quanto occorreva: scaricare le merci sdoganate, metterle a posto, allestire e cuocere prosciutti e salumi ecc.; dalle 6 alle 22, si prendevano i pasti li; alla Domenica, a turno, si aveva il pomeriggio di libertà.
Quando non eravamo fiaccati dal lavoro, si tagliava la corda alla sera, per scappare al centro di Buenos Aires, dove ferveva una vita intensa e si rientrava dopo la mezzanotte, nelle ore piccine. Un bel giorno un carro pieno di esplosivi che transitava dalla nostra strada, 25 de Mayo, arrivato in faccia all'almacen scoppiò. Che disastro! un vero inferno; parte del negozio saltò in aria, parte s'incendiò; parecchi uomini furono feriti. Noi facemmo a tempo a svignarcela dalla parte della strada retrostante. Celermente ogni cosa fu ripristinata; trascorso circa un mese, il grande almacen riprese a funzionare regolarmente.
Non pensavo, per quanto troppa schiavitù e lavoro ci fosse, a venir via, anche perché i principali mi vedevano di buon occhio; senonché un pomeriggio uno spagnuolo, mio collega, per gelosia se la prese con me, in negozio, e mi lanciò il triviale e terribile « p...que te pariò », equivalente al «figlio di p... » od al «nato d'un c... » dei toscani. Impermalito ed intollerante, presi fuoco come un fiammifero, e lo picchiai ben bene all'italiana: giù cazzotti. Lui era più anziano di 10 anni e di me più forte, ma li prese lo stesso. Ipso facto mi scusai coi principali, piantai baracca e burattini, e dopo alcuni giorni andai a mio rischio e pericolo a Rosario de Santa Fè.
Là mi arrabattai alla meglio; dopo un po' trovai un lavoro più crudo e faticoso di prima; peggiorai quindi la mia situazione; pazienza, bisognava apprendere bene la lingua spagnola, ambientarsi, ed aver tenacia, attendere un occasione favorevole; lottare, trovar la via migliore per raggiungere la meta; mai avvilirsi ne pensare a tornare in patria colle pive nel sacco.

Passarono 13 o 14 mesi; ero già stanco delle città rumorose, annoiato di quella civiltà babelica, caotica, priva di carattere proprio; vedevo poi che la mia condizione era immutata, e decisi di tentar la fortuna altrove. Peggio di così si muore, mi dissi, e partii per « El Trebol ».
Arrivai con un bel vestitino nuovo e 25 centavos nelle scarselle; allegro, spregiudicato, mi presentavo benino; avevo il dono di un fegato come quello di un'oca. Prima di partire da Rosario, uno dei compagni di camera mi portò via il portafoglio, con un ottantina di pesos, e rimasi col biglietto di viaggio ed il vestitino pagato, per buona sorte, ed i 25 centavos. Bagatelle che succedono ai vivi!
Subito mi occupai in un «almacen de campo»; emporio dove gli agricoltori trovano ogni cosa che a loro necessita. Dopo tre mesi mi associarono in una trebbiatrice. Per me il lavoro era sconosciuto, facevo del mio meglio; mi davo delle arie, stavo in sussiego, parlavo poco: ricordavo il vecchio «a nessuno nocque il tacere, nocque il parlare»; ed il negro incontrato a Dakar: un bel moro che noi deridevamo per l'importanza che si dava; egli se ne accorse e ci guardò dall'alto al basso e dopo con risentimento ed un gran disprezzo ci disse; je suis un médecin indigène...
Tutto andò a gonfie vele; i proprietari dell'almacen e della trebbiatrice, due piemontesi, furono talmente soddisfatti di me che mi associarono nell'azienda, dandomi una partecipazione agli utili. In breve trasformai la casa, vi detti un impulso notevole; in un paio d'anni avevo amministrazione, gestione completa nelle mie mani; tutto progredì e mi lasciava sperare in un radioso avvenire.
Ciò che guadagnai rimase accantonato nell'almacen; credevo di aver ottimamente principiato e di essere a metà dell'opera. Senonché il diavolo ci volle mettere la coda. I coloni ed agricoltori, saldavano i loro debiti annuali coi loro prodotti in natura; frumento e seme di lino. I cereali li tenevo in deposito nel mulino limitrofo, che apparteneva ai miei soci.
Una notte avvenne l'incendio del mulino, ed i cereali nostri vennero metamorfosati in fumo e cenere.
La scena di quella notte non la scorderò più. Quell'assistere alla distruzione delle mie fatiche, impotente, malgrado gli sforzi tentati da tutti, può far pensare allo stato d'animo mio, che tanto avevo costruito ed atteso per il mio prossimo domani, alla mia mente turbata nel ricercare le cause e conseguenze del disastro: ogni vampata guizzante nel buio della notte era una spina nel cuore.
In seguito apparvero i colpevoli dell'incendio; risultò in modo inequivocabile il dolo dei miei soci capitalisti, le cui condizioni economiche erano compromesse. Provai ad eccepire il privilegio del deposito «sacro ed inviolabile», ma i creditori dei miei soci, danarosi e potenti ebbero facile ragione su me; niente di fatto, sostenni spese inutilmente.
Totale, la vittima fui io.
Bisognava ricominciare dunque.
Questo essere travolti da ingenuo, questo venire trascinati al precipizio dagli altri, determinò in me la decisione di non far più società con chicchessia. A partecipazioni di qualsiasi genere non mi avrebbero più accalappiato; soci in meno di due ed in numero dispari. Ed in effetti mi attenni in seguito al mio dogma, e ne sono ben contento. Alle volte da un male nasce un bene. La lezione fu cruda, ma efficace.
In bolletta dura, come si suol dire, ma pieno di fede in me stesso e di speranze, lasciai la stazione di « El Trebol» e mi internai in luoghi ancora più isolati.
Ciò avvenne l'ultimo anno dello scorso secolo.
.....
Signor, mirate come '1 tempo vola, e sì come la vita fugge, ...
Dopo poco riuscii ad impiegarmi contabile a Piemonte; poi il destino volle trasformarmi in colonizzatore prima, agricoltore poscia a Luis Primero; ivi i nostri bravi piemontesi di Cuneo non erano ancora giunti a dissodare e valorizzare gli sconfinati territori argentini.
Marciando a passi accelerati in seguito divenni assicuratore, negoziante in bestiame; poi almacenero, ricevitore di cereali. Vissi sempre fra creoli, fra i coloni che cominciavano ad apparire, fra bovi, cavalli e muli, in provincia di Cordova e Paranà.

Non seguirò passo passo, per non esser prolisso, lo svolgersi di questi periodi di vagabondaggio, lunghi ed interessanti per le peripezie varie, istruttive, pericolose.
La stazione più vicina distava 90 Km. circa. Un tronco di ferrovia era in costruzione: la «Villa Maria-San Francisco », ma qualche anno occorreva per finirla.
Quanti viaggi ho fatto di giorno e di notte con quei bei cavalli e polledri creoli, pieni di brio, scalpitanti, instancabili i quali, dopo aver percorso 70-80 Km. sciolti e rinfrescati con due secchi di acqua addosso, fanno, nitrendo, due o tre capriole, si asciugano nella terra, e scuotendosi per pulirsi, si direbbe scaccino la fatica! Quando hanno bevuto, rimasti liberi per una, due, tre ore, via di nuovo, generosi sempre! Fra le sconfinate « cañadas », in quelle solitudini desolanti ed enormi, immensità sterminate e solenni, fra «gauchos, rancheros» e banditi, quanti aneddoti avventurosi, episodi piacevoli e non; cacce, cavalcate, danze e giochi, orgie e duelli rusticani, amori e piraterie, mi balenarono dinanzi materia prima vera per scrivere, chi ne fosse capace, un nutrito libro palpitante di vita sudamericana.
Ogni tanto un frettoloso viaggio, un bagno di civiltà a Buenos Aires.
Terre fatidiche allora: Americhe... Argentina...
Chi ha vissuto laggiù 35 anni or sono circa, sa che la capitale era il pernio del movimento febbrile di quella giovane, ricca, ambiziosa, spensierata nazione.
Là convergevano i prodotti migliori dell'Europa e del Nord America: tutto ciò che di più prelibato, ricercato esisteva per soddisfare il pingue materialismo dei creoli e degli altri popoli o razze.
Quanto il progresso, l'ingegneria meccanica ha creato in macchine ed attrezzi rurali per lo sfruttamento di quelle immense terre e delle loro coltura estensive!
Nel mentre l'Italia e la Spagna davano in prevalenza lavoratori del braccio, dall' Inghilterra arrivavano preparati, accorti compratori che si accaparravano le più fertili e vaste « estancias », in media di 10.000 ettari q.ti ciascuna, capaci di migliaia di teste di bestiame. I proprietari si dedicavano al miglioramento, all'allevamento di bovini, ovini ed equini, ed all'agricoltura. In secondo ordine veniva la Germania.
Gli animali creoli erano in quei tempi pagati sciocchezze; gli inglesi li incrociavano con dei riproduttori magnifici, che si vedevano nelle case di «remates» a Buenos Aires, Durham, Hereford, Lincoln, stalloni di ogni razza; allevavano buoni incroci che vendevano con profitti enormi.
Il «se » ed il «ma» è il patrimonio dei gonzi; eppure la mente si sofferma a indagare e non arriva a capire come mai il nostro governo, o privati, o società, non abbiano acquistato dallo stato argentino dal 1890 al 1905, o preso in concessione, almeno un migliaio di leghe quadrate di campo per i nostri bravi piemontesi ed italiani, (che il Governo alienava a cifre irrisorie) in Provincia di Santa Fè o di Cordova, per formare una vera e propria colonia italiana invece di fare la pappa agli inglesi e tedeschi. Questi, rispettati, temuti; noi tollerati dato il nostro pregio, ma moralmente considerati materia, zavorra. Ingiustizia che ci affliggeva, mortificandoci.
Verso il 1905 avvenne una valorizzazione fiabesca nelle proprietà terriere; di pari passo seguì quella dei terreni fabbricativi, specialmente alla metropoli.
La speculazione assurse forme assurde: si compravano lotti di migliaia di ettari, a distanze enormi, senza averli visti, ne conoscerli; in breve passavano da 3, 4 o più mani con differenze notevoli.
Nel mentre ferveva in Argentina il principio di si grandiosa valorizzazione, molti giovani italiani, bisognosi ed avventurosi emigravano. Nel '96 anch'io me ne andai.
La fantasia, l'inesperienza mi faceva credere di ritornare presto, mi pareva tutto facile e piano, udivo nomi di tanti arricchiti, sembrava che noi stranieri fossimo elementi richiesti per la nostra intelligenza. Mentre però si citavano coloro che facevano quattrini, si tacevano le centinaia di quelli che non riuscivano; sfuggivano o si dimenticavano come succede ai caduti, ai vinti.
La delusione che dà l'ignoranza e la presunzione!
Buenos Aires era in quei tempi il crivello ove affluivano gente di fibra ed ingegno da ogni parte del mondo; gioventù forte, quasi tutta; pronta ai pericoli, con energia da sperperare pur di afferrare la Dea della prosperità.

Che magnifica gara a codesta età. Dai 18 ai 28 si chiede al mondo se è in vendita: le avversità inevitabili a cui si va incontro, non fiaccano la nostra potenza volitiva; quasi dirò aumentano le possibilità di ricupero, di ripresa che ognuno ha più o meno in se.
Un incidente accadutomi. In Cordova.
Una sera a tarda ora traballante me ne andavo a dormire, quando un poliziotto vedendomi barcollare mi fermò e con asprezza «està usted borracho mi disse»; « por el trabajo » gli risposi. Allora egli s'accorse del granchio preso e mi lasciò. Scherzi della vita!!
Nell'agone guai a scoraggiarsi, a perdere la speranza, la fede. Bisogna prodigarsi senza riserve e non stancarci; i deboli fisicamente, i nulli ed i mediocri dal lato intelligenza, in generale, rimangono avviliti, annientati e così travolti ed inghiottiti. Che tragica disperazione per i poveri rimorchiati, trascinati nella sfortunata lotta, ridotti a condurre una vita priva di avvenire, reietti dalla sorte!
Nel 1906 feci una scappata nella terra sacra dei miei padri ne avevo una gran voglia, non ne potevo proprio più. Che differenza di vivere, enorme in tutto. Tre mesi rimasi; al ritorno mi accompagnò mio cugino Rino, che ho sempre amato al par di un fratello, ragazzo allora diciottenne, sveglio, intelligente, franco, con degli occhi neri penetranti impressionanti per la loro vivacità. Stette con me lavorando circa un anno e poi ritornò a Sassuolo dal babbo suo. Come lo invidiai quando rimpatriò!
Nel 1908 colsi l'occasione di ritornare in patria per un paio di mesi.
Venni per concretare una eventuale importazione di polledri creoli, di granoturco argentino. Ma l'impresa per la forte alea ed i capitali che richiedeva non incontrò, ed allora ripartii.
Che belle sensazioni dà la vita di bordo; la partenza, il viaggio, i ricordi; ci si dà all'inerzia, alla contemplazione; c'è modo e tempo di rivivere il passato e di forgiare le speranze future.
Ritornato in mezzo agli argentini ed al mio lavoro, si può immaginare quale fosse il mio intimo, dopo di essere stato a contatto della nostra civiltà, in un mondo che ne era agli antipodi.
Stando laggiù, pur essendo ben visto e meglio trattato dagli argentini, sentivo da anni acuta la nostalgia della patria.. « madre benigna e pia... » ed una grande bramosia di ritornarvi per sempre.
Generalmente come si viveva, qua! grado di civiltà eravi allora, nell'interno di quelle province?
Niente pensiero, scarsa o nulla la fede, miserabile l'anima che cosa rimaneva?
La sola materialità della nostra natura.
I valori umani tenuti in non cale, la vita considerata con indifferenza. Sovente la legge del più forte o del più scaltro imperava: sicché o la violenza o la subdola insidia: allora il sopprimere diventava un fatto comune e trascurabile. L'impunità era quasi certa, il cambiare provincia ti faceva perdere di forza dall'esercito degli individui. Si andava sempre armati come fra briganti. Pertanto sentivo il bisogno di rientrare nell'orbita di una società più fraterna e cristiana. Temevo l'atrofizzarsi dei miei sentimenti, l'indurirsi della coscienza, inevitabile forse, col trascorrere degli anni in quell'ambiente.
Poi quel vivere febbrile, con tutti i suoi disordini, il regime prettamente carnivoro, il clima umido, mai inverno, mi fece diventare fra nevrastenico e misantropo, e l'esilio mi pesava.
L'estero è indubbiamente buona palestra di pratici insegnamenti, specialmente per i giovani, ma altresì, e più che non si creda, fecondo ed ardente focolare di amore alla terra nativa.
Essa mai si dimentica, è continuamente presente. Si pensa, si lavora, si soffre, si risparmia per la speranza di rivedere, di rivivere a casa nostra. Questo sentimento, io credo, quasi tutti gli emigrati lo provano.
Lo spirito mio si acquietò quando mi decisi a piantar armi e bagagli, e si compiacque allorché il biglietto d'imbarco per Genova fu nelle mie tasche. E così dopo 13 lunghi anni, i più belli per un giovane, arrivai in Italia, portando, malgrado avversità, alti e bassi, un peculio che s'aggirava sulle 75 mila lire, frutto di molta laboriosità, sofferenze, risparmio; guadagnato onestamente a fronte alta.
Entrando nel porto di Genova, ebbi una sensazione di bellezza; rimasi stupito nella scorgere la Superba, in Aprile, avvolta in un manto di neve.
Da molto tempo non vedevo tanto candore abbacinante.
Beato e contento di non essere più un «gringo», di calpestare suolo italiano, ove poter dire «alma terra natia, la vita che mi desti ecco ti rendo...» chiusi il periodo primo e burrascoso della mia gioventù.

***

Per un momento la rievocazione cessò, ma il mio cervello errabondo e non sazio, pretese una revisione della mia attività in patria.
Ed il caleidoscopio continuò.
Mi sovvenni della mia città, Modena, alquanto umida e nebbiosa, che non mi convenne, e dalla quale, dopo breve sosta, me ne venni in Toscana.
Vidi Montecatini linda, pittoresca, assai f frequentata da una clientela internazionale. In pieno progresso in questi anni, pareva una nascente città americana. Molti argentini vi si davano convegno, e una schiera d'italiani di là ritornati, vi avevano preso dimora.
Seguendo l'impulso del mio carattere rapido e deciso, mi comprai un terreno, ed appena in possesso della pianta, subito feci costruire una casa, adatta alle mie idee.
L'anima mia, per tanto spazio di tempo sola e raminga, ansiosa di un clima affettivo, ove speranze e gioie nuove scaturissero, trovò la creatura gemella, ed in breve mi accasai.
Ebbi fortuna di trovare una degna ed esemplare compagna, solerte e silenziosa Madonna, che mi ha dato devoto aiuto ed affetto, e per dippiù dieci figli, tutti da essa allattati con generosità magnifica, alcuni fino a 18 mesi. Adempiere alla missione santa della « Madre » è per essa la massima felicità; darsi alle cure materne il miglior dovere. Questa la sua dote preferibile alla ricchezza.
A Montecatini ci nacque il primo maschio; nel frattempo che egli raggiunse l'età di un anno, l'ambiente superficiale ed alquanto viziato di codesto luogo mi cominciò a venir a noia; un temperamento come il mio, non avrebbe potuto resistere a lungo; riflettendo ancora che in seguito i miei figli si sarebbero allevati ed educati in modo non consono alle mie massime semplici e rettilinee, volli cambiar aria. Da oltre un anno rappresentavo la Cementeria Italiana di Livorno, un paio di Ditte affini, e case estere, per le quali dovevo spesso viaggiare.
In occasione di uno di questi viaggi, vidi Castiglioncello.
Eravamo alla fine del 1910; appena inaugurata questa stazione.
La suggestiva bellezza di Castiglioncello, mi prese in pieno; ti rivedrò, pensai.
Un barlume dell'alba entrò dagli scuroli socchiusi, le idee si smarrirono, si tacquero, ed allora mi alzai.
Ormai però avuto lo spunto del mio stanco cuore; mi prefiggo di finire la narrazione completandola dal suo principio naturale ad oggi, sperando di avere la capacità di rendere la visione della mia vita e di dare la percezione dei miei sentimenti.
Suscitata spontaneamente colle tenebre, alimentata dal malessere, la terminerò coi dati di fatto di un'epoca più vicina, trascrivendo il vero, alla luce del giorno.
Proseguo riprendendo l'argomento abbandonato; non lasciai raffreddare la buona impressione ricevuta di Castiglioncello, e ritornai per rivederlo; il mio entusiasmo crebbe. Venivo dal paese degli alberghi, Montecatini; e qui non ce n'era nessuno. Pensai se fosse stato possibile colmare la lacuna; in caso affermativo era probabile collaborare al bene del paese e nel contempo ritrarre, colla mia realizzazione, un vantaggio personale.
Laboriose trattative durante parecchi mesi, coronarono la mia idea, ed acquistai un grande terreno fra il mare e la pineta, nella miglior posizione, per lo scopo prefissomi, che il castellano barone Patrone, mi cedette con impegno di costruire un Hòtel; diffidente com'era e non conoscendomi, accese un'ipoteca legale sulla proprietà vendutami, a sua piena ed assoluta garanzia. Ciò si concluse a fine Agosto 1911.
Subito dopo, la febbre del fare mi colse; ero ansioso di tradurre in realtà quanto credevo di aver capito prima di un altro.
Malgrado i paesani predicessero la mia inevitabile rovina, mobilitai la mia famiglia, il mio piccolo capitale e me ne venni.
Racconterò brevemente, e come posso, il progredire della mia iniziativa, spinta e nutrita colle modeste mie forze e possibilità.

In quei tempi Castiglioncello aveva i due castelli Patrone e Danieli; una ventina fra ville, case e casette; ecco il villaggio.
Rosignano Solvay non esisteva.
Io solo privo di aderenze e credito, mi ero presa la responsabilità di condurre in porto quest'impresa, che pur offriva così svariate incognite presenti e future.
Dovevo inaugurare l'albergo il 1° Luglio del 1912; è intuitivo che nello spazio di 7-8 mesi non c'era da perdere tempo; con urgenza occorreva organizzare ed affidare i lavori a varie imprese, aver molto giudizio, comprimere e contenere le spese. Ma l'essenziale era agire con prontezza ed energia, in contrasto aperto coll'economia.
Il terreno mio aveva ed ha una superficie di oltre 7 mila mq. circondato, anzi isolato dal mare e dalla pineta da tre parti, e dalla via del porto dall'altro.
Le piogge avevano scavato alle due parti laterali due botri o fossi profondi che affluivano al mare.
Due soli gruppi di lecci ed un piccolo pino al confine sul mare, ornavano ed ombreggiavano.
Pensai che un discreto giardino era fattore necessario per rendere attraente il posto. Ora migliaia di piante, alcune esotiche, prosperano di vita rigogliosa; ed a detta di tutti, il terreno brullo, incolto di un tempo è divenuto un parco piacevole, con un viale ombreggiato parallelo alla spiaggia.
Adesso le piante, testimoni impassibili, mi rammentano gli anni che se ne vanno; a volte, mi pare, che qualcuna mi dica: 23 anni or sono mi facesti piantare; allora ero piccina, son cresciuta, mi son fatta bella? E fra esse ed il mio spirito, mute conversazioni s'intavolano, e mi sovviene, fra l'altro, quanto le ho amate e curate.
Lasciai subito due metri di terreno per il fronte di via del porto per allargare la strada e favorire il transito; dopo 6 o 7 anni il Barone Patrone mi seguì ed ingrandì l'altro tratto fino alla provinciale.
Iniziate le fondazioni, fatti i lavori di sterro, scasso e terrapienata la parte a mare, mi giunsero dal compianto prof. Giusti di Pescia, le piante del fabbricato.
In Novembre '11 affidai ad una impresa locale la costruzione delle mura, delle pareti e del tetto.
Cementi armati, infissi, decorazioni esterne ed interne, impianti igienici, mattonelle, piante: a Firenze, Pistoia e Livorno.
Non avevo ingegneri, ne architetti: a me il cercare elementi idonei e convenienti, trattare, definire, discutere progetti, e poi collaudare e quant'altro.
Di pari passo provvedevo a corredare il nuovo Hòtel perché fosse in piena efficenza per l'epoca stabilita. Quest'attività io ignoravo completamente prima d'allora.
Perdite di tempo per cause atmosferiche, interruzioni, inevitabili modificazioni, mancati impegni, ecc. ritardando il procedere della costruzione, sconvolgevano tutti i miei piani la di cui base s'imperniava sulla simultaneità.
Solamente chi vuol assolvere le promesse fatte, chi sa fronteggiare situazioni ardue e rischiose, chi ha provato a fare coi soli propri mezzi personali, può intendere lo stato d'animo mio, e si renderà conto del vivere eccitato ed angoscioso di dieci lunghi mesi ininterrotti. «Qui l'opera, qui la fatica».
Aggiungasi che la spada di Damocle mi stava fra capo e collo; se non avessi ottemperato al contratto, il barone mi avrebbe non mangiato, ma divorato vivo.
Infine fra sospiri, urla e rabbie, tensioni snervanti, l'albergo si finì.
Con 13-14 giorni di ritardo feci l'inaugurazione.
Per quanto mi fossi liberato di tanto grave fardello, il di cui peso fu in procinto di schiacciarmi, avevo appena finito di incominciare per ciò che riguardava il commercio alberghiero.
Struggimenti, tribolazioni per gli approvvigionamenti.
Il villaggio non aveva neppure il telefono; di negozi forniti non se ne parlava ancora; le bottegucce esistenti non avevano la possibilità neanche lontana di provvedermi di quanto abbisognavo.
Sicché fu giocoforza ricorrere a Firenze (Livorno non conveniva) per avere con relativa regolarità carne, frutta, pesce, verdura.
Alle volte arrivava la merce in ritardo; altre in condizioni poco rassicuranti; roba deperibile, delicata; occorreva destreggiarsi.

Aggiungasi che il villaggio non aveva artigiani; per qualunque evenienza, rottura, guasto od altro, dovevo ricorrere a Livorno. Con frequenza, per gli impianti appena fatti dalla Società, mancava la luce e l'energia elettrica per sollevare l'acqua. Questi contrattempi continui, che non finivano mai, talmente estenuanti avvilivano; tanto da desiderare la fine della stagione per riposare ed avere un pò di pace; in alcuni momenti mi sfuggiva il solito:
« meglio quando stavo peggio! ».
E per contrasto, quasi per inacerbire il mio malumore, mi sovvenivano i momenti lieti, divertenti trascorsi in Argentina; i miei cavalli, per i quali ebbi tanta passione e che tenevo dai 3 ai 7 anni, l'età dell'eleganza, del brio, dell'impeto: come mi sono goduto con essi! Poi le cacciate ove non mi stancavo di prendere selvaggina di ogni specie, qualche struzzo, guanaco. Un giorno uccisi un puma. Quando manca il necessario non c'è entusiasmo, ci si irrita, ed in fondo si guadagna meno.
Avevo poi la massima necessità di ricavare il maggior utile; mi ero creato forti preoccupazioni.
Oltre al mio capitale, avevo contratto circa 90 mila lire di debiti quasi tutti cambiari, che in quell'epoca rappresentava un grattacapo enorme.
Ciò malgrado in un modo o nell'altro un giorno prima, mai un'ora dopo, feci fronte ai miei impegni.
Però, una tranquillità serena alleggeriva il mio lavoro e mi dava grandi speranze: ero riuscito ad impiantare ed avviare il commercio ospitaliero, in un posto vergine e degno, e nutrivo completa fiducia nel buon esito finale dell'impresa.
Questi coefficienti positivi determinarono in me la risoluzione di fermarmi qui, e di finirla una buona volta colle peregrinazioni.
Castiglioncello è un cantuccio verde di terra nostra, dalle campagne e colline belle ed ubertose; le piccole spiagge marine sono inondate di luce e di sole. Non stanca mai per la sua fisionomia sempre diversa e ridente.
Un rifugio tranquillo, dalle acque cristalline, talmente limpide che lascian vedere il fondo del mare e la sua flora.
Il maestrale che ti accarezza rende il clima fresco: la purezza massima dell'aria, fragrante di iodio e di essenze silvestri, è salutare e vivificatrice.
Ti attrae, t'incanta il fantasioso giuoco di luci, il tremolio del mare sprigionante sprazzi e scintillii che paiono punte di diamanti, saltellanti in un liquido di lapislazzuli e di mercurio.
Il libeccio selvaggio, il tramontano urlante, il dinamismo eterno del mare, le nuvole fuggenti nei bei cieli di cinabro, i tramonti radiosi: tutte queste armonie divine e misteriose mi danno sensazioni così solenni, che a Dio piacendo, non abbandonerò più.
Rientro in carreggiata dopo lo spunto del mio animo acceso di immutato entusiasmo per questo paese che è per me un mito cosmico.
Un vecchio proverbio, ma di grande praticità, c'insegna «chi fa da se, fa per tre». Lo attuai, inquantoche volli dirigere da me il mio albergo per imprimergli l'indirizzo da me ritenuto migliore, ed anche per ragioni economiche. Un direttore chissà cosa mi sarebbe costato, ed io pensai di sacrificarmi un po' di più, per non gravare la gestione di questa spesa.
Ed è poi naturale che avessi ai fini del rendimento, maggior fiducia in me, che in altri.
A questo punto è logico e spontaneo il dubitare di questo racconto sulla mia molteplice vita, e sopra una così multiforme attività. Ed ancora più semplice è il chiedersi come si può fare ad espletare mansioni si svariate.
In gioventù, e quando le circostanze lo esigono, ogni cosa si tenta; chi ha sentito il così detto morso del lupo, sa per provata esperienza, che in alcuni momenti della vita, s'invoca di lavorare, e quello che capita si fa subito, ringraziando il Signore; ciò che conta ed è urgente, supplire alle esigenze dello stomaco, e poi arrangiarsi alla meno peggio.
A Rosario de Santa Fè, dovetti ben andare, per campare, in un almacen di un tal Rossi di Genova, uomo aspro, crudo, incontentabile. Rimunerava male, e ci teneva occupati dalle 6 alle 23: 2 ore per i pasti; rammento che con un argentino, figlio di genovesi, si portavano sacchi di zucchero di un quintale, su per certe pile alte 8, 9 e più metri; eravamo come dei gatti, ci si buttava

scambievolmente la balla ritta sulle spalle, e via al trotto.., e si rideva... Sport pure quello, ma alla sera neppur voglia di discorrere; stanchissimi si filava alla cuccia...
E proprio così, e non solamente all'estero, ma anche in casa nostra, è necessario essere duttili, malleabili ed adattarsi alla varietà, mobilità del vivere e del lavoro.
Sempre mi ha attratto fare ciò che non sapevo; anche per il desiderio di aprirmi orizzonti sconosciuti; in tal modo mi adeguavo alle realtà dell'esistenza, ed avanti.
Per le tante cose fatte in Argentina giova considerare che erano quelli luoghi in periodo di formazione; poche conoscenze si richiedevano, percezione rapida, volontà, spirito non essere idioti.
A me poi particolarmente ha sempre sedotto l'ignoto, il « variabile» colle su incognite ed i suoi cimenti.
Il difficile, gli ostacoli non mi impressionavano; forse non ci pensavo.
Ecco un pò il mio carattere che giustifica la mia instabilità,
Ad esempio; ebbi una forte debolezza per i brillanti; siccome non ne avevo mai posseduti, quando ne vedevo di quelli che mandan balenii incandescenti, che hanno dentro di sé l'anima del sole, li ammiravo e li desideravo; malgrado da anni mi si dicesse che il commercio loro era difficilissimo, dissi fra me: se lo fanno gli altri perché non tentare?
Ed eccomi a comprare e vendere qualche ventina di brillanti, e smettere con lieve profitto, ma con tante cognizioni acquisite.
Altrettanto feci in borsa. Volli azzardare con prudenza e misura, ed impostomi di abbandonare, smisi, guadagnando poco, ma intendendone alquanto il meccanismo. Per fortuna non fui impiegato; ed invero, col mio soffio indipendente di uccello che salta di palo in frasca, di rondine che se rinchiusa muore; io ribelle nato per tutto ciò che è orario e controllo, bramavo venir travolto dai gorghi della vita, provare le emozioni che essa coi suoi alti e bassi ti dà.
Potevo con simili stigmate rimanere tutti i giorni, alle stesse ore, nel medesimo ufficio, a contatto di facce sempre uguali, per mummificare il mio corpo avido di moto, di varietà, di vita?
Tacitare la mia stramba fantasia con i suoi sogni, privarmi di rischiare, di tentare, di libertà di azione?
Tornerò a Castiglioncello dopo questa, un po' lunga, ma chiarificatrice parentesi.
Gli inconvenienti suaccennati, le deficienze enumerate, durarono qualche anno ancora con sempre maggior tendenza a diminuire; il villaggio cresceva; il mio esempio audace, incitò gli indecisi; tanti venivano in albergo, s'innamoravano del posto e vi costituivano; sicché Castiglioncello cominciava a prendere il carattere della stazione balneare. Questo suo progresso ininterrotto ha influito a che servizi e rifornimenti si normalizzassero.
Castiglioncello si raccomanda per le sue qualità intrinseche e naturali; ma per provocare la venuta di gente che lo veda e lo apprezzi, fu ed è ancora necessario farlo conoscere; ebbene l'Hotel ha molto contribuito a ciò; a mie sole spese, nulla omisi; réclame di ogni specie, anche all'estero, per il bene del paese intero che è poi anche il mio. Ed insisto ancora.
Peccato che il nostro Comune non ne intuisse l'avvenire; eminentemente agricolo, lontano 6 Km. non si è reso esatto conto dell'importanza balneare a cui poteva assurgere la frazione; ben poco fece per essa. Attualmente ancora si lamenta dalla popolazione la mancanza dell'acqua potabile e della fognatura; quesiti insoluti da quando io venni, indispensabili per la sua giusta ascensione.
Adesso non di certo col criterio di favorire il sorgere di altre ville, si applica una tassa non, lieve sul materiale da costruzione. Da L. 3 a L. 4,50 a m. cubo, vuoto per pieno; da 5 a 7 mila lire ogni casa all'incirca, o più.
Eppure è ben noto che il costruire fa lavorare molti operai ed artigiani; che il soggiorno di una nuova famiglia dà guadagno all'intero paese; che chi fabbrica e diventa proprietario di una casa o di una villa, è un altro contribuente in eterno del comune, e, colle tasse dirette ed indirette che deve pagare, alimenta i proventi comunali.
Non sarebbe conveniente per tutti l'accogliere favorevolmente chi s'innamora del posto; ed ai volonterosi tanto rari, per incoraggiarli ed invogliarli ad edificare, il comune dovrebbe praticare

qualche facilitazione, almeno per 2 o 3 anni; ecco, a mio parere, il sano concetto per l'interesse, dalla comunità,
Fino al 1916 restai a Castiglioncello per consolidare la mia posizione economica, e migliorare la mia azienda; facendo ciò che umanamente è possibile per riuscire ad estinguere una parte delle cambiali e dei debiti fatti. che mi preoccupavano assai. A questo fine m'imposi restrizioni di ogni sorta; mai avevo un soldo; nel 15 nacque Isa, ero impicciato per pagare la levatrice, E' una qualità mia, qualunque sacrificio, ma pagare; è fu altresì un'altra lezione potente; debiti, farò in modo da non averne mai più.
Nel Novembre del 1916 venni chiamato alle armi, per la guerra, e per la prima volta fui soldato; in precedenza esentato a Buenos Aires, quale primogenito d'orfani.
In un battaglione prima, 191 M.T..; al 37° Regg. Fant. subito dopo, in Alessandria. Congedato nel 19, ritornai in famiglia e ripresi le redini della baracca dalle mani altrui rapaci, ma non idonee ai miei interessi.
Fu per me un grande dolore la perdita del mio unico, ottimo ed amato fratello Luigi, tenente mitragliere nella Brigata Sesia, che spirò nelle braccia di un suo collega, l'Avvocato Francesco Matteucci di Gubbio, grande invalido di guerra, decorato al valore, che al suo ritorno dalla prigionia, potè dissipare il velo che celava da lunghi mesi i particolari dell'eroica fine.
L'angoscia della sua morte è tanto più grave, in quanto le sue spoglie riposano nel fondo del fiume sacro con quelle di tanti suoi commilitoni.
Vero italiano e puro cittadino mancato. Immaginarsi lo stato penoso in cui vissero per oltre un anno la buona vedova ed i 2 figli!
Nel 1920, a soli 15 anni, il primogenito suo, Rodolfo Monti, indossava la camicia nera per difendere con gli ideali della Patria, la memoria di tutti i perduti, pago di veder soddisfatta la sua fede, alla quale non ha mai chiesto nulla di più che le soddisfazioni dello spirito, molecola di quell'aristocrazia spirituale invocata da Alfredo Oriani.
Del dopo guerra il brutto ricordo permane; di quei momenti terribili, in cui l'occhio vedeva le brutture e le viltà continue che si ripetevano giornalmente, e che provocavano in noi la domanda «cos'è questa vittoria? ».
Uno sguardo retrospettivo non empirico ne grossolano mi faceva ricordare ed intravedere col mio povero fratello, centinaia di migliaia di morti; i ciechi; i piccoli e grandi mutilati; poi i tubercolotici, i feriti e rovinati dai gas, residui umani, testimoni dolorosi e doloranti dei sacrifizi mastodontici dell'Italia. Nel contempo i servizi civici e pubblici in preda all'anarchia; se si riusciva a viaggiare, con ore di ritardo; dopo seguirono le occupazioni, i saccheggi. Portar via bestialmente ciò che non è nostro, il prodotto delle fatiche altrui, per poi sciuparlo brutalmente, ecco dove la plebe incosciente voleva arrivare. E venti partiti, perfino i preti, presi dall'egoismo e dall'ambizione, giocavano leggermente a darsi scacco matto fra di loro, indifferenti, o quasi, a tanto strazio.
Io ed altri si assisteva sconfortati all'edificante aspetto di tanto rinnovamento civile!
Impotenti, vilmente passivi attendendo non so qual Messia! Da buoni uomini semplici ed inutili politicamente, ci si ripeteva: «Buon Dio, come siamo governati, dove mai s'andrà a finire? ma se fossimo stati sconfitti cosa sarebbe successo?».
Per fortuna la profezia del veggente Oriani, quel seme sparso nel terreno esuberante, caldo della sua Romagna, germinò, si sviluppò e fece suonare «l'ora della rivolta ideale».
Alla ribalta Mussolini, D'Annunzio, Corradini, Marinetti, Federzoni, e tanti uomini davvero, i quali si profusero generosamente con fede, esempio ed azione; così il credo onesto, profondo e moderno del precursore e filosofo dell'infelice di Cardello, ebbe proseliti sempre più numerosi, s'irreggimentò sotto la guida forte e possente di Benito Mussolini, fondatore e condottiero del Fascismo.
Egli tribolò, soffrì; la sua umanità si completò e si fuse col suo genio, producendone l'inflessibile volontà ed il grande e puro amore per la Patria e per i suoi figli. L'ho seguito, sempre con ammirazione dal 1913.
Cuore in bocca, incide, se parla o scrive, precisando idee, formulando pensieri.

Stile e sostanza. Azione e fede.
Statura da gigante; un prigione di Michelangelo.
La sua opera è semplicemente cristiana e prodigiosa; valorizza il territorio nostro: redime lavoratori e valori umani: romanizza, elettrizzandoli fin dall'infanzia, i patrioti del domani.
«Aristocrazia spirituale verrà », predisse Oriani.
Coerente all'atteggiamento che la lotta della vita mi ha imposto, non ho mai preso parte a nessun movimento politico; per questo non ho creduto di fregiarmi comodamente di un distintivo, segno ed orgoglio per coloro che con fede e sacrifizi se lo sono guadagnato. Ravvisando però nell'idea Mussoliniana i principi fondamentali di una nuova era, ho dato con certa fede il mio voto al regime, del quale, non a parole ma a fatti, mi considero, lavorando in umiltà, assertore convinto.
Altero per quanto penso « in materia di continuità » che il mio primogenito abbia portato nelle schiere giovanili del fascismo, purezza di sentimenti e di rettitudine, che sono fiero di avergli inculcati per se, per la società, per la Nazione.
Lo stesso indirizzo ha il secondo maschio ed avranno gli altri tre minori.
A tutti coloro che tanto si angustiarono per noi italiani, che ci salvarono dalla sicura dissoluzione, e che ora forgiano la fortuna della Patria, la mia devota, vera, doverosa gratitudine.
Ecco quanto con sincera onestà penso e sento. Non vedo ne capisco oltre.
Tornando a me, dirò che il periodo caratteristico del dopo guerra, l'ho superato in modo regolare e normale. In famiglia lo stesso treno di prima, sobrietà in tutto.
Molti nuovi ricchi, i così detti « pescicani », apparivano ogni giorno; parlavano tutti di milioni, affari, speculazioni; era quasi generale la bramosia o mania di arricchire a gran velocità.
Rimasi immune, al di fuori da cotali brame e velleità. Ho sempre capito la relatività del denaro: esso ha valore in quanto si spenda, nulla più. Quanti i milionari che lesinano, non spendono, incerti temono il domani, e sono più pitocchi dei poverelli.
Conosco parecchi individui con diecine di milioni senza capacità di adoperarli, alcuni celibi; apatici, disamorati che io davvero compiango. Chi, si priva di crearsi una famiglia perché schiavo di pregiudizi; altri col pensiero fisso di accumulare ancora; per farne?
Rammento la novella di Verga «la roba»; com'è giusta, sublime nella sua reale e rude semplicità; non si potrebbe divulgare nel mondo plutocratico? Io direi che essa sarebbe il migliore degli incentivi per decidere questi detentori di milioni a dare cristianamente ai bisognosi il superfluo, quanto a loro non serve.
« Roba mia vientene con me », è proprio tragico e convincente!
Il beneficare sarebbe poi per questi esseri dalla vita così vuota oltreché un modo intelligente per non star in ozio, una fonte inesauribile di gioia.
Per tanto credo l'eccessiva ricchezza, spesso, un castigo.
Per mio conto, prima e dopo la guerra, ho sempre cercato di rimanere bene in sella, ecco l'essenziale. Si son visti cadere, precipitare moltissimi; alcuni travolti dalla crisi mondiale, altri, forse più numerosi, riusciti in tempi facili, si sono lasciati andare al galoppo, ma appena il cavallo ha caracollato, si è impennato, da improvvisati cavallerizzi hanno ruzzolato.
E costoro difficilmente o malamente si rialzeranno.
Però, nel 1926 ebbi la fortuna di prendere un 'altra simpatica lezioncina.
Si costituì a Livorno una Società An. Chiamata « Selles ».
Elementi seri la componevano. Personalità locali nel campo commerciale ed industriale.
Feci un po' come le pecore « dove va l'una, l'altre vanno », partecipai alla « Selles » coi risparmi di cui disponevo; con compiacenza e colla tranquillità e certezza del buon esito della Società, che mi ispiravano nomi quali; Torelli, Rodinis, Foraboschi, Bossio, Cristofanini, Lanza ecc. ecc.
Si trattava di estrarre dalla miniera, che la Società aveva acquistato in quel di Perugia, lignite che si diceva ottima, ed a mezzo di un forno speciale si sarebbe trasformata in carbon dolce, olii, catrame, benzina, nafta.., e chi più ne ha più ne mettà... Insomma, fogli da mille a palate.
Conclusione: il forno operò la combustione di tutto quanto il capitale, e nemmeno un centesimo lasciò agli azionisti. Non fu davvero speciale?

Mi sta bene; perché affidare agli altri il denaro nostro? Se non siamo capaci noi di farlo rendere, mai possibile che ciò riesca a terzi?
Questo in linea di massima; so bene che molti hanno ricavato profitti coll'intelligenza, ingegno altrui; ma gente abile che, forse, faceva parte del Consiglio di amministrazione ed era in grado di conoscere il momento di vendere o comprare i titoli, ecc. Ma un lavoratore che non è ben dentro all'ingranaggio è consigliabile si astenga da simili azzardi.
La mia fu una puntata, come a 15-16 anni, in omaggio al battifondo od alla faraona.

***

Non posso stare senza riassumere qualche particolare, della mia attività alberghiera, facendo altresì alcuna constatazione di natura generale.
Avevo circa 32 anni quando con baldanza decisi e feci l'albergo, e con pari temerarietà mi ci insediai quale conducente.
La mia piccola casa ha una capacità per 60-65 ospiti; è nata così; migliorata ogni anno poco a poco.
I primi anni mia moglie s'occupava del guardaroba, io del resto; ero solo, senza neppure l'aiuto di un segretariuccio. Molte volte nei momenti di piena, ho dormito sul tavolaccio del mangano! Era necessario per vincere, oberato com'ero di debiti, anche 10 lire mi servivano e non dovevo perderle.
In principio ero convinto di riuscire a sviluppare un lavoro anche invernale; ciò non si è avverato per ragioni diverse; certo che il realizzarlo significherebbe un miglior domani.
La conquista della Libia prima, la grande guerra di redenzione; l'incertezza degli anni susseguenti, rallentarono il progresso del posto, a cui la ferrovia Livorno-Vada, dette vita dal 1911.
Il periodo delle vacche grasse, dal 21 al 28, originò la febbre speculativa, che contagiò anche la classe alberghiera. Alberghi e nuove stazioni balneari e climatiche sorsero, bensì vero che allora il lavoro c'era per tutti; il denaro costava poco ed era considerato meno; il mondo forse presago che la cuccagna sarebbe finita presto, preferiva la vita epicurea, voleva godere, star bene subito, i Cresi non scarseggiavano...
Questo lillipuziano luogo, in rapporto alle grandi spiagge, di riflesso, aveva molte richieste che cominciavano in Gennaio, Febbraio per la stagione dei bagni; ora la diminuita clientela non scrive neppure; è talmente certa di trovare disponibilità che arriva all'improvviso; per legge di compensazione. Invero la ressa, il completo si riduce ai 4, o 5 giorni del Ferragosto, poi avanti o dopo non è difficile ricevere chi viene senza avvertire.
Torno ai miei montoni, per confermare che prima del 12, mai ho fatto, ne sognato di fare l'albergatore.
E, per dire il vero, riconosco di non avere tale prerogativa. Comunque da 23 anni curo personalmente questo commercio, lavorando ed applicandomici; quel po' di esperienza e pratica acquisita la sto trasmettendo al mio primogenito, lui albergatore di carriera e per passione.
una attività difficile, complessa; occorre anzitutto essere vocati. Cominciare da ragazzi, colle mansioni più umili; venir su conoscendo i molteplici servizi, averli manipolati, e così possedere tutte le marachelle del personale per indovinarle e difendersene: nascere buongustai, sapere comprare, essere economici in tutto, esercitare un controllo continuato e non fidarsi di nessuno.
Il fulcro, come per qualunque ramo è l'onestà, la rettitudine; l'avvenire nel mondo intero è degli uomini seri ed onesti. Con tutti clienti, personale, fornitori ecc.
I dipendenti vanno trattati con umanità e bontà; il segreto è vivere lasciar vivere; la rapacità, lo egoismo ci trasforma in belve. Ho prestatori di opera, veri collaboratori, da oltre 20 stagioni e mi vogliono bene, credo, per la ragione suaccennata.
L'albergatore vero, di classe deve essere il dominatore del suo piccolo o grande regno; anzitutto deve saper comandare a se medesimo, al suo ventre; essere frugale, poco vino, niente liquori; ai suoi nervi; dormire 6, 7 ore; dirigere con serenità il personale; e con intelligenza prevalere, lasciar buona impressione di se al cliente per conservarlo.
Quindi è necessario sia alquanto psicologo, puntuale, esperto, colto; tutte belle qualità, si dirà, è possibile averle?

E tuttavia non bastano ancora; bisogna essere calmi ed accorti per contentare la clientela, così varia di gusti, tendenze, idee.
I clienti d'alberghi sono di più specie: quelli che restano contenti e soddisfatti, ed altri che hanno sempre qualcosa da ridire; alcuni, per fortuna rarissimi, che alle volte usano frasi o parole non riguardose o troppo pungenti; spesso costoro appartengono a quella categoria che hanno, come si suol dire, « l'uovo e la gallina », al che non puoi risponder loro come meriterebbero. In principio me la prendevo, mi stizzivo, replicavo per le rime; dopo ho imparato a ragionare con me stesso e chiedermi se quel tale aveva giusto motivo o meno di contenersi in tal modo; e se la mia coscienza era a posto, filosoficamente non davo più peso, non facevo caso all'ingiusta invettiva.
E' mai concepibile che in tanto mondo che ti passa innanzi tutti stiano al proprio posto? Qualcuno esce dalle fila; non bisogna dargli importanza.
Se invece l'appunto fosse giusto, occorre scusarsi e correggersi. Chi è che non sbaglia? Dalla nascita alla morte non è un errare ed un perfezionarsi continuo?
In ultimo il buon albergatore deve saper amministrare sè e la sua casa; non è facile, anche per il contatto coll'ospite danaroso, signore, che dà spesso esempio opposto, e che può contagiare e togliere o diminuire il sano criterio della previdenza e dell'economia.
I dipendenti, salvo eccezioni che convalidano la regola, non sanno cosa sia il valore della roba, non gli danno peso, ignorano il suo costo; abituati a star in casa degli altri ed a consumar ciò che ad essi non appartiene, sprezzano l'economia; sono così inconsapevolmente nemici dell'azienda; e se uno non sa organizzare la propria casa in modo da evitare sottrazioni e dispersioni, e non, tiene gli occhi ben aperti e la mente a suo posto sono grossi guai; ha 20, 30, nelle grandi case 100 e più bocche che lo morderebbero. Specialmente negli Hòtels di stagione dove il personale rimane 2 o 3 mesi al massimo, e non può avere l'attaccamento che ha dove trae continuo guadagno.
Ci vuoi molto fosforo a mandar avanti una casa stagionale. Lo sa, m'intende chi è in queste condizioni.
Si comincia con tutto il lavoro di preparazione; poi ti assilla il pensiero di conservare l'albergo all'altezza dei tempi; problemi vitali attendono immediate soluzioni perché la clientela segue il progresso continuo ed ha ragione di esigere i più moderni miglioramenti; quindi la difficile opera di trasformare e di rimodernare: che soffermarsi è volere andar indietro.
Ti preoccupa l'ingaggio del personale; e quando te lo sei affiatato la stagione finisce; ed è così arduo mettere assieme tanti esseri che vadan d'accordo e che tirin bene. In un piccolo paese non c'è facilità di sostituire; un elemento non corrisponde, mancano 10, 15 giorni alla fine, se lo mandi via chi trovi? chi è rimasto sulla piazza senza lavoro probabilmente è peggio, ed allora pazienza, inghiotti saliva amara, e tira innanzi. A lavorare nei centri tutt'altra cosa; telefono in mano, ogni ramo è organizzato e qualunque lacuna si colma presto e convenientemente. Anche i colleghi che conducono altri alberghi in città, prescindendo dal fatto che utilizzano in pieno la loro capacità di rendimento economico, hanno a loro disposizione dipendenti provati e sicuri ed è già una gran tranquillità.
Quando hai fatto del tuo meglio arrivi a Giugno ed hai sempre l'incognita a te dinnanzi « si lavorerà? ». E se alla fine stagione tutta va vento in poppa e tocchi qualche foglio da mille, stai pur certo che a Maggio qualche debituccio lo hai.
Per ciò che riguarda me, sono soddisfattissimo; in 23 anni di assiduità e lavoro ho estinto i chiodi, radiato l'ipoteca che mi pesava. Ora posso andare avanti colla fronte che guarda il cielo.
I momenti che il mondo attraversa guardano l'uomo in faccia; i costi alti delle spese generali fisse, gli incassi ridotti in conguaglio alla valorizzazione della nostra lira; il costo a presenza per le sole spese statiche assorbe il 50% circa dell'introito presunto. Raggiungere il pareggio è una vittoria. Pretendere di più sarebbe ingordo e cattivo; contentarsi e voltarsi indietro; ricordarsi di chi mangiava i lupini e si lamentava, ma si voltò e vide altri che raccoglieva le bucce...
Concludendo, questo è il momento dei forti; occorre tendere nervi e volontà, per arrivare a contenere le spese ed aumentare la produzione, il lavoro. Ecco lo sforzo e la conseguente soluzione.

***

Adesso la mia fattività è menomata: la mia vita è un po' quella di molti.
Da tre anni mio figlio maggiore mi aiuta assai, ed io pur conservando un residuo della mia volontà di fare, riconosco che noi uomini non siamo come gli elementi: il vento, il cielo, il mare, si sconvolgono, ma ciascuno ritorna calmo, sereno e placido come prima; un pugile incassa, incassa, lì per lì non se n'accorge, ma le magagne restano, e, presto tardi si fanno sentire; ed io dai oggi, dai domani, sferzate ne ho prese, il logorio è avvenuto e... « non son chi fui, peri di me gran parte... ».
Per quanto l'inoperosità non la conosca ancora, mi par d'essere un ozioso in rapporto ai periodi precedenti.
Da qualche anno sto valorizzando uno scoglio sul mare verso Livorno.
Prima tetro, pericoloso, con uno sfondo creato dai secoli, di un orrido attraente e pittoresco, che fa sovvenire i lavoratori del mare di Hugo; ora va trasformandosi in un terreno sicuro e suggestivo, pieno di carattere locale. Provo il fascino di vedere la roccia brulla ed inosservata nella sua nuova veste; ne godo, per quanto ben sappia che, non per se fà l'ape il miele; che importa, se al par dell'anziano agricoltore che pianta il noce non ne assaggerò il prodotto?
Un letterato avrebbe ivi gli elementi più adatti per un poema od un romanzo; mancano ondine e sirene ed attendere la luna!
Nei giorni meno laboriosi salto laggiù, lavoro e mi ricreo; faccio la cura di aria pura, sole e vento... acidi urici in partenza, e penitenza di quei peccati, segreto, parte nascosta di noi, che si cerca o si finge di dimenticare, ma che la solitudine rievoca...
Siccome il moto è vita, mi sento bene faticando; mi rinnovello e conservo, anzi mi si accentua, l'entusiasmo di produrre, la curiosità di conoscere qualcos'altro di noi uomini e del mondo.

***

In famiglia ci si vuol molto bene, si vive in perfetto, armonioso accordo; con mia moglie, assorbita da 25 anni dalla maternità, condivido la felicità di osservare giorno per giorno il crescere sano, dinamico e lieto dei dieci nostri eredi; metà di un sesso, metà dell'altro; 5 bruni, 5 biondi. Abbiamo la grande gioia di contribuire alloro sviluppo morale, ed alla buona educazione di tutti; la maggior istruzione possibile, i denari non sono che cosa trascurabile in confronto al sapere. La vita coniugale s'impernia sulla prole, ne è l'asse, io penso
Esistenza = fecondazione.
La donna ha il divino istinto di divenir madre. L'amore, il creare è l'impulso al quale la donna soggiace. Perfino le sterili, le zitelle saranno madri « in potenza ». Quindi per la donna aver figli è un atto fisiologico necessario ed un lieto apostolato; per l'uomo è legge e sviluppo sociale; il sapersi continuato dovrebbe essere il suo scopo supremo; giustificazione ed incoraggiamento al risparmio, al lavoro. Siccome i figli si alimentano del nostro esempio, il loro pensiero si feconda dei nostri principi ognuno di noi sente il bisogno imperioso di migliorare se stesso.
Cosa sono le ricchezze, le ambizioni, teatri, balli, giuoco ecc. se non divertimenti fugaci e materiali in rapporto alla densità e durata degli affetti familiari? Chi non ha sentito tutta la poesia che emana dalla meravigliosa leggenda del Natale, malgrado tutti i suoi fronzoli?
E quale l'essenza?
La consacrazione della famiglia.
Che maggior felicità di seguire i bambini dai loro primi pianti e sorrisi; studiarne le moine, le furberiole, goderne le carezze; ascoltarne la voce coi monosillabi primi, star dietro al formarsi miracoloso della loro intelligenza e del pensiero. E' un inno che scaccia le noie, i malumori, t'infonde nuove energie; ed istintivamente cerchi di avvicinarti ad essi, alla purezza e tenerezza loro che pure noi avemmo!
A me pare cominci col paradiso la vita!

I figli richiedono attenzioni, cure amorevoli e continue, le loro malattie, i loro studi ci preoccupano; ma per istinto sublime ogni rinunzia e sacrificio si fa volentieri per loro. In ultima analisi non è carne, sangue nostro? non rispecchiano, riflettono noi? in loro non troviamo, non vediamo rassomiglianze, tendenze, gusti nostri? ed allora quanto si fa, non è per i proseguitori di noi medesimi, che incarnano noi? L'amar loro non è un amar noi stessi? Nessun sacrificio, ne rinunzia c'è da rimpiangere.
La vita è missione divina e lotta virile; ha i suoi contrasti armoniosi; per godere bisogna saper il soffrire, così per il bene ed il male, il dolore e la gioia.
Mi accorgo di aver perduto la rotta in più occasioni, e di aver toccato tasti di diversa indole esorbitanti dallo scopo del mio scritto; sincere e personali riflessioni, interferenze che serviranno almeno a rivelare i miei sentimenti, la mia religione senza intermediari, ma, buona ed umana. Io stesso, ed un pò il mio carattere. Per dire anche delle anomalie del mio temperamento tenterà di tracciare uno schizzo del mio « io » interiore.
Ben di rado in casa ed in compagnia altrui, ha il terrore di dar noia, o peggio, di essere un tollerato; preferisco perciò la solitudine, il parlar poco; vedo e sento molto, forse troppo; m'entusiasmo o deprimo, in un primo tempo, con esagerazione.
Ad esempio: una malattia dei miei di famiglia, m'impressiona e la mente mia corre al peggio.
La subdola insidia della società, degli uomini, ora che vivo appartato, mi preoccupa e mi fa paura.
Una parola cambiata, un ritardo, un mancato appuntamento od impegno, un malinteso, mi irritano, vi dà troppa importanza; pretenderei che tutti ragionassero, agissero come si deve; è mai possibile?
Mi piacciono gli esseri semplici, e stimo chi è modesto e dà esempio di sano viver civile. Chi avanza, chi sale in umiltà, attraverso una lotta maschia e pertinace. Altrettanto mi è penoso osservare l'atteggiamento degli aristocratici e dei danarosi per caso, o non si sa come, che guardano il prossimo dall'alto al basso, col sussiego particolare dei presuntuosi.
Che meriti hanno costoro?
Che parodia! Questi nati con 7 camicie il titolo di nobiltà se lo sono trovato scodellato, trasmesso dagli avi loro: la ricchezza, spesso proviene dalla dote della moglie, o da eredità, od avuta chissà se con mezzi scorretti o di discutibile correttezza.
Niente lavoro, nè ingegno, e perciò c'è da aver superbia? Povera gente!

***

Tutto ciò che esprime una soddisfazione dell'amor proprio, che dà un forte senso di gioia che rampolli dal merito o dal valore umano, mi dà una certa commozione; la gloria di un individuo, gli. applausi meritati ad un artista, conferenziere od oratore; gli elogi dovuti ad un uomo politico o guerriero; ad esempio il cesareo, incisivo elogio del Duce a S. E. De Vecchi, mi fa provare la strapotente emozione che avrà colto lui stesso.
Il medesimo effetto mi produce chi sapendosi forte ed inattaccabile, mortifica, avvilisce un altro uomo, per spirito di parte, invidia, orgoglio o per partito preso. Si passano, e nella vita ci sono, magari una sola volta, necessità di eventi e di cose che ti impongono il silenzio e ti inibiscono la reazione; il mondo, forse, coraggioso, baldo ritiene il primo; pauroso, vigliacco l'umiliato.
Il mio cuore è anormale, vorrei conoscerne la causa, ma non mi riesce capirci un'acca. Mi fecero una sola visita: 58 pulsazioni; bradicardico; nevralgia, vaso di ritorno, mialgia, parole difficili, conclusione? un enigma.
So che salgo 80, 100 scalini d'un fiato; mi tuffo con voluttà; le salite non mi danno noia; un pò di ginnastica la seguito a fare; 10-12 Km. al giorno li percorro: il mio sistema muscolare è in buona forma.
Vizio cardiaco? mi pare improbabile; esaurimento nervoso? qualunque cosa sia non mi preoccupa affatto; mi muove la curiosità di saper il vero, null'altro.
Pur col cuore balzano mi sento in condizioni ottime; un fresco fluire di energia fattiva mi pervade e mi anima. Azione mi ci vuole: l'arte di Michelaccio sarebbe la mia fine.

***

1 ÷ 13

(da uno a tredici) ero solo a 31 anni: siamo in 13 a 55!
Che felicità in così buona compagnia! Quanta strada battuta e quant'altra da percorrere per arrivare bene al traguardo! L'avvenire mi consenta di condurre a buon fine il mio gioioso, ma serio compito.
Adesso che la parabola ha quasi descritto la sua linea ascendente, ho il dovere assoluto di ringraziare il Creatore che mi concesse:
- di prender con me, appena vedova da oltre 20 anni, la stessa zia dalla quale fui raccolto orfano a soli 2 anni, che considero la mamma mia; ora novantunenne, compassionevole rimasuglio di materia...
- di raggiungere colle mie fatiche quelle che furono le basi, i punti di partenza della mia povera adolescenza...
Invero la mia modesta posizione, strappata a denti stretti, correttamente, che mi permette di vivere con sobrietà innata, sempre con attenta e continua laboriosità, la devo tutta e sola a me stesso.
Ciò ardentemente desideravo ed ho potuto conseguire.
Le mie ansie sono placate: non pretendo altro; poiché non mi curo di chi sta meglio, sarebbe invidiosa follia; di coloro che nati e cresciuti fra le ricchezze, hanno vissuto istruendosi, viaggiando, dandosi ad ogni dilettevole sport e divertimento; di tanti a cui i genitori dettero una professione, o commercio od industria avviata, ed eredità; di quanti sorteggiati dalla Dea ben poco o quasi nulla soffrirono.
Mi rattristano gli inconsolabili, i rifiutati, la miseria che affligge l'umanità; i patimenti, dolori degli indigenti; gli innumerevoli disgraziati che non hanno salute e che stentano la vita.
Ed ancora la mortificante attesa di altri, che pur lottando, per circostanze duramente avverse non riescono a spuntarla.
Ed io che vengo dal lavoro ed ho superato tre quarti dell'erta salita, per affinità rammento i primordi della lotta passata, alle prese col destino infido, i momenti di smarrimento, e, fra l'altro, penso alle numerose notti, orfano errante, povero ed avventuroso, che ho dormito in terra sul basto del cavallo, stanco, poco e mal nutrito, in posti quasi deserti, fra zanzare e paludi e gente semi selvaggia.
Dopo le nuvole il sole, ma il mio cuore pertanto cercherà di non dimenticare il prossimo, specie il più minorato.

***

Ecco come da una notte insonne, colla mente in subbuglio, mi è venuto fatto di abbozzare in sintesi e di passare in rapida rivista, il trascorrere curioso, l'avvicendarsi movimentato di uno ormai all'autunno della vita, ma sempre virilmente saldo, con fede e volontà di non fermarsi, desideroso di marciare ancora. - Brevi pagine, lieve fiamma di un tenue fuoco; poco ma di buona essenza umana, vicina alla realtà della vita; non onanismo, amplesso.
Niente di straordinario, e meno di finzione, verità, farina del mio sacco e limitato tributo che mi fu d'uopo pagare al viver terreno; chissà quanti ben più di me hanno dato; o gli stroncati, le vittime, chi soccombe?
Col desiderio vivo di portare a fine questo trascurabile, ma per me faticoso lavoro, penso: o questo è il canto del cigno, o fra 44 anni, se non sarò rimbambito, vi dirò, scrittore d'ultimo pelo, le mie memorie senili, perché lo scrivere, come il fare, è assai più difficile del leggere e del criticare.
Non posso nascondere che rileggendo queste reminiscenze un po' ordinate, mi causano piacevole sorpresa per il singolare fatto di non aver mai pensato a scriverle; e severo compiacimento rivivendo con esse ore, giorni, anni e luoghi nella giusta, concreta realtà trascorsa.
Il mio solco, ove sì poco piovve, nella dura terra del campo dell'individuale progresso, come il cielo infinito, non è stato indubbiamente molto profondo: ne vomero, ne bovi mi dettero mano; le sole mie unghie operarono la fenditura; si limarono, ricrebbero per ritornare a consumarsi, ansiosamente

instancabili. Però dal terreno rimosso asciutto, spero prosperosa messe, anche se la pioggia è tardiva: la generazione che mi segue darà più polposi e sostanziosi frutti! E così sia!
Se lo spirito è immortale, mi auguro che il mio, alla sua rinascita, abbia il bernoccolo dell'uomo politico.

Castiglioncello, 27/30 Dicembre 1933 XII°.

RACCOLTA D' ARTE

Ho detto del mio vivere fino ad oggi, dirò altresì della mia attività artistica.
Prima del 1909 il mio contegno per le cose dell'arte non fu dissimile da quello della maggior parte del pubblico: qualche volta andavo nei Musei, ad esposizioni per guardare le opere, i quadroni di maggior mole che raccontavano fatti e storia passata.
Nell'estate di quell'anno, all'esposizione di Montecatini feci un'offerta a Sartorio per due campagne romane, che mi ricordavano le « pampas » argentine: non l'accettò.
A Firenze l'anno dopo, 1910, dove mi recavo spesso, si cominciò a rivelare la mia sensibilità latente per la pittura.
Nell'Atene nostra c'è davvero il culto, ed un mondo adatto per alimentare, risvegliare il senso dell'arte.
Musei, Pinacoteche, raccolte private, esposizioni, mostre continue; poi amatori, cultori, artisti, mecenati, critici, studiosi, restauratori, commercianti e speculatori, mediatori ed esaltatori abbondano. Accorti ed intelligenti i più: cittadini nati e cresciuti fra opere classiche di eterna bellezza, quindi amore, dimestichezza con esse. Gallerie di oggetti antichi e moderni a iosa, case di vendita, botteghe di ogni genere, condotte quasi tutte da persone dotate per atavismo del bernoccolo dell'arte e degli affari perché mercanti o figli loro.
La mia curiosità di principiante, accoppiata alla vocazione, si pasceva di tanta grazia di Dio.
Vedevo, domandavo spiegazioni, la mia intelligenza avida di conoscere attingeva qua e là, prendevo appunti, cercavo di ricordare.
Ma codesto chiedere mi umiliava; mi pareva di sfruttare gli altri; e poi perché dipendere dal pensiero, dal giudizio di terzi, invece che valutare con la bilancia della mia conoscenza, ciò che era oggetto della mia crescente passione?
Dovevo cominciare a studiar da me per mettermi sulla strada dell'intendere colla mia mente.
L'ambiente esperto e competente eccitava ancor più il mio amor proprio.
Ben presto seguì alla foga curiosa e superficiale degli occhi, la ponderazione; un'osservazione più pacata, che segnò un passo avanti.

Uscire da una mostra col dire: «mi va, non mi va», o «mi piace più quello di codesto» era facile; ma quando mi chiedevo il perché e volevo spiegarmi il motivo estetico della preferenza per una od altra cosa, una grattatina di capo, sì, ma niente giustificazione desiderata.
Mi ripromisi di superare questa prima fase così importante: non volevo fare come quel viaggiatore che volendo partire, ed arrivato il treno in stazione, lo guardò e non salì.
Mi resi conto delle difficoltà enormi per arrivare a discernere qualcosa; conobbi che le arti belle sono un vero « Dedalo» e proprio per ciò, come altre volte mi successe, s'intensificò in me il fervore, la volontà di orientarmi per uscire dal labirinto senza smarrirmi.
Bisognava limitare alla sola pittura moderna, che mi attraeva dippiù, le mie indagini. Per procedere a gradi occorreva sapere al più presto quanto si riferisce al mestiere, rendermi un'idea esatta del come si dipinge; ecc.
Nel contempo leggere, vedere e pian piano capire, non a parole: la vernice del sapere è inutile.
Mi premeva poter scegliere, averne la capacità: conoscere un falso, aver la quasi sicurezza di giudicare ed apprezzare.
Non pensavo, ne pretendevo di stabilire il valore assoluto, intrinseco di un'opera d'arte. Per far ciò è necessario un lungo tirocinio, avere qualità innate, e poi è tuttora un problema relativo, arduo assai, e, si può dire, ancora insoluto o quasi.
A sviscerare le insidie ed i segreti del commercio, sarebbe stato affare di mio dominio e non mi preoccupava.
Si può dire che fino da allora io avessi, nello spirito almeno, la voglia di comprare vendere quadri: un commerciante in potenza.
Malgrado che la mia attività fosse assorbita per intero da Castiglioncello, seguivo il movimento artistico attraverso riviste, giornali, cataloghi, ecc. Quando dovevo recarmi a Firenze per il Miramare, abbinavo il viaggio a qualche avvenimento d'arte.
A Castiglionceilo raccoglievo oggetti di scavo; ma ero ansioso di mettere qualche penna per cominciare a volare, ed iniziare un movimento di acquisti e vendite di pitture. In tal modo se ne volarono un paio d'anni: ore, ritagli di tempo rubati alle mie occupazioni, per tentare di trovar l'Orsa, onde sortire dalla oscurità in cui giaceva il mio cervello, senza brancolare.
A fine stagione del 1912, nell'Ottobre mi sentii un po' più libero; certo che in confronto allo sforzo sostenuto per l'avviamento e la costruzione dell'albergo si può dire fossi un semi disoccupato.
Pur sentendo bisogno di riposo e di tranquillità, ero assillato dalla frenesia di possedere, di avere fra le mie mani dei quadri.
Si trattava di una bramosia contenuta da molti mesi, che esigeva il suo sfogo.
Ma come fare? Non disponevo di denari, ero oberato di passività; non potevo gravare il mio bilancio di spese non indispensabili: prelevare cento lire significava comprometterlo.
Comprare a credito a corta scadenza, o stornare qualche piccola somma per brevissimo tempo. Ma erano poi le cose dell'arte rapidamente convertibili in sonante? Se così fosse stato un giro sollecito l'avrei rischiato.
Per provata esperienza, sapevo che chi batte una strada nuova è più facile sbagli che indovini è cosa logica e naturale che il tirocinio vada pagato. Lo sbagliare è utilissimo, fa aguzzare l'intelligenza e l'attenzione; indovinando sempre, ci si gonfia, si crede di essere dei superuomini infallibili, si rimane quello che si era, e poi presto o tardi si precipita.
Tutti quesiti simpatici, divertenti e risolvibili avendo quattrini; più simpatici e meno risolvibili non trovandosi in cotali condizioni!
Conclusione: si trattava di fare le nozze coi fichi secchi, come dice il proverbio.
Avvenne che un mio buon conoscente, tal Razzautti, mi indirizzò al pittore Mario Puccini di Livorno. Andai, fuori sulla porta c'era una striscia di latta, con scritto: Prof. Mario Puccini. Bussai; mi rispose: «non ci sono», poi mi sbirciò, mi vide e mi venne ad aprire. Ci si conobbe.
Di lui dirò in seguito; per ora mi limito ad accennare che egli per anni ed anni mi fu generoso di pratici insegnamenti: disegno, colori, loro impasto, masse, volumi, ecc.; schizzi, tentativi di macchie di colore. Ad Antignano lui fece a me ed io a lui un disegno: io per scherzo, s'intende.

Giorni dopo il felice incontro, il tormento in cui mi dibattevo ebbe termine per una soluzione improvvisa ed imprevista: mi venne fatto di comprare in blocco ed a scadenza una ventina fra bozzetti e quadretti. Sparita l'esitazione e conciliata la finanza, cercai ipso facto di rivendere: ebbi la sorte, avanti di effettuare il pagamento, di esitare una terza parte di essi, riprendendo il costo, rimanendomi un utile ed i 2/3 dei dipinti, fra i quali alcuni Puccini.
Per parecchie settimane fui contento. Il profitto ti dà piacere e fiducia, l'illusione di saper fare; e poi quando si è alle prime armi, se si guadagna ci s'incoraggia e si prosegue, mentre se si perde facilmente ci si ferma e si smette: legge pratica ed umana.
Ecco finito il periodo di transizione e cominciato que1lo concreto di azione.
Il buon affare concluso mi incitò a piantare radici più profonde. Era d'uopo che anzitutto rivedessi gallerie, musei ecc. con maggiore attenzione, acuissi la mente, leggessi libri d'arte: insomma non tralasciassi nulla di ciò che poteva agevolarmi la comprensione del fatto artistico.
Ero anche spronato dal desiderio di emergere in questa gara; pertanto volevo afferrare quanto il mio potere di assimilazione mi permetteva, non pretendendo di carpire all'arte il suo segreto: mistero insondabile, come la psiche umana.
Proseguendo con entusiasmo le mie ricerche, venivo altresì a stringere relazioni, più o meno cordiali, con amatori, artisti, critici, commercianti coi quali ci scambiavamo idee, pensieri, e, s'indovina, gli argomenti preferiti erano attinenti la pittura. Come fuggivano le ore! Alcune volte dal pomeriggio venivano le ore piccine senza accorgercene.
Intanto avevo concluso altri acquisti, alternantisi con successive vendite. Siamo alla fine del 1913.
Con Mario Puccini si divenne buoni compagni ed amici migliori. Ogni sabato ci si incontrava, si pranzava assieme trattenendoci in conversazione e discussioni fino alla mezzanotte, ora del mio treno per casa.
Sempre imparavo qualche cosa di più da lui; al porto od in barca erano scoperte di toni, colori, in precedenza da me mai rimarcati, perché non osservati; poi mi faceva veder meglio la natura:
la distrazione di ieri, si cambiò in osservazione più acuta; così che quanto ci circonda si avvicina maggiormente alla realtà; anche il carattere degli esseri e delle cose si coglie meglio, penetrandolo.
Difficilmente non portavo con me qualche suo dipinto o disegno, che egli mi cedeva con letizia. E si pavoneggiava coi colleghi e conoscenti dicendo loro: ho trovato l'americano!
Povero grande amico; umile, ingenuo, onesto, semplice, puro eroe in vita, vero apostolo dell'arte.
La mia natura subì il suo fascino; la sua opera sconvolse il mio sentire vergine, ed essa per prima comunicommi il substrato della sua originalissima arte.
Ed ecco avverarsi un radicale cambiamento nel mio animo; il principio dell'evoluzione; che a mio modo di pensare, segue di pari passo il raffinarsi del gusto e l'aumentare della conoscenza.
Nei suoi bozzetti scelti Puccini rispecchiava il migliore, il congenito di lui; la sua sincerità ed ingenuità; qualità che mi dominarono in pieno.
Così che dapprima da me trattata come merce, l'arte a sua volta rivendica la sua vera essenza; l'eterna comincia a prendere il sopravvento, più forte di me mi soggioga; mi fa sentire ed amare le cose pure dell'istinto; tende ad eliminare tutto ciò che per queste calcolo, secondo fine, per elevarmi in un'altra atmosfera ideale.
Lo dimostra il fatto di conservare ancora quadretti di Puccini di quell'epoca, e di tenerli cari come allora.
Più in là aggiungerò poche mie opinioni sulla sua arte; per procedere con ordine e nesso bene interrompa per ora.
Nello stesso anno vennero a Castiglioncello il pittore Oscar Ghiglia, col mecenate Guido Sforni, il raccoglitore Mario Galli ed altri artisti ed amatori. Una quindicina, per festeggiare, se mal non ricordo, la densa e sostanziosa prefazione di Oscar Ghiglia, primo pittore che rivelò la seria arte di Giov. Fattori, nel bellissimo volume « La pittura di Giovanni Fattori » Self. Firenze 1913.
L'anno dopo la più significativa opera di G. Fattori, « La Maremma » fu acquistata e regalata alla galleria d'arte moderna di Firenze, dal G. Sforni succitato.

E’ conosciuta ormai la fama di Castiglioncello, cenacolo di macchiaiuoli toscani, dove gli artisti venivano ospitati da Diego Martelli, mecenate e patriota.
Di lui, Diego, si deve veramente dire che pose la sua ricchezza e la spiccata intelligenza al servizio dello spirito. Egli amava, sovveniva, incoraggiava, consigliava Fattori e tutti i suoi amici artisti; venne qui anche Carducci a battezzare la sua ode a Satana.
Castiglioncello era in quei tempi un sito vergine; aveva la malia prodigiosa dei posti naturali belli; i macchiauoli furono attratti dalla sua primitività pura, dai forti colori esaltati dalla luminosità marina, dalle fosche macchie rasate dagli elementi, dalla varietà della sua costa e campagna; qui la libertà più completa di fare ciò che a loro piaceva.
Forse per questo ricordo Ghiglia e la comitiva, vennero a Castiglioncello.
Che bel giorno fu codesto; contrassi ottime e nuove conoscenze; mi sovviene che quei raccoglitori, navigati e di polso, vollero vedere le mie poche e modeste cose; e, siccome io le teneva nella cassaforte, essi fecero sì grasse risate per la mia previdenza, che a loro parve, si capisce, eccessiva.
Io alle prime armi ritenevo stessero bene i quadri al fresco ed al sicuro, li consideravo gioielli.
Avvenne che, in quella circostanza, il pittore Oscar Ghiglia, si entusiasmò del paese, combinò. l’affitto di una villetta, per venirci colla sua famiglia. E vi tornò. Fummo ben presto cordiali compagni.
Uomo onesto ed intelligente, fu per me il miglior educatore. Mi aprì la mente, e contribuì a migliorare i miei sentimenti artistici. Nel 1914, cominciai a formare il primo nucleo della mia raccolta.
Scarsi i mezzi, la soluzione da me adottata allora, è la medesima che seguo ancora quando ho la fortuna di inciampare in un pezzo di buona pittura, o che io credo tale, se mi riesce di farla mia, metto subito in vendita altre cose di importanza minore a copertura della spesa fatta. Ricavo quel che ricavo, ma elimino dipinti di minor interesse, ed in cambio ho un’opera che mi piace, un metodo come un altro, del quale mi son trovato sempre contento, e che certamente altri seguiranno.
Ritorno a Ghiglia; devo a lui se sono arrivato ad aver quella confidenza coll’arte, che per un mediocre della mia portata è sufficiente o quasi.
Il buon Oscar, la cui gioventù piena di peripezie e sofferenze, gli ha dato per reazione una dose stragrande di umanità, autodidatta, critico formidabile, appassionato di musica e musicista, dicitore e conversatore arguto e piacevolissimo, sensibile e molto, mi ha accompagnato giornate, quasi intere, indimenticabili. Egli con pazienza, con esempi convincenti, discussioni semplici e pratiche si adoperava perché comprendessi coll’ intelletto, ciò di cui ero assetato.
Sicché Puccini e Ghiglia mi illuminarono; io assorbii e digerii alla meno peggio, ciò che mi fu possibile. Fino al 16 ed anche dopo ad intervalli, dal 19 in la.
Quanto ho gustato il capire la mia progressiva formazione, l’avvinarmi dippiù al grado di comprensione desiderata.
Queste le fonti ove io bevvi e mi dissetai, che dalle tenebre mi portarono a godere la luce; i padri che mi nutrirono, sani e robusti e fortuitamente onesti e sinceri: ambedue vivevano della loro arte e non d’altro s’occupavano.
Non erano insomma di quei pittori, con titoli ed onorificenze, che fanno un po’ i mediatori, i produttori, gli esaltatori nelle case di vendita; dei veri negozianti; e che credono che la competenza ed il sapere in arie sia dominio di loro soli; costoro non si sarebbero certo prestati con tanto zelo e disinteresse come i miei amici.
A Pisa di transito per Firenze, un giorno comprai due libri di Ardendo Soffici. La freschezza unita all’intelligenza, la sincera vivezza, lo spirito battagliero, che a me parve marinettiano, di questo pittore, mi piacque, mi convinse e l’ho seguito con interesse finora. Non credo di essere ne un competente, e neppure un conoscitore malgrado i buoni maestri e la lunga applicazione; ma ritengo di avere in me condizioni di difesa tali da permettermi di progredire in questa attività; di non restar fermo, ma andare avanti.
Il momento energetico per me è cominciato dal ‘13, fu interrotto nel periodo della guerra, e ripreso fino allo scorso anno. Per un temperamento come il mio, che ha senza tregua, il timore di far tardi,

fu un periodo intenso di movimento; d'altra parte la vita breve, le vie del sapere infinite ed irraggiungibili, il morboso desiderio di veder molto, afferrare, possedere, capire, il tormento di non perder tempo, mi hanno tenuto in un lieve, ma continuo stato d'orgasmo.
I viaggi ed i pacchi, portati; in certe parti carnose del corpo mi erano venuti i calli come alle scimmie! I pacchi poi, non volevo che mi si spedissero, se non quando il volume od il peso non permettevano di prenderli con me, talmente ero ansioso di rivedere, i nuovi acquisti appena arrivato a casa, o subito la mattina dopo. Sempre in silenzio, alla chetichella, appartato senza che nessuno lo sapesse ne lo immaginasse.
Ho dato davvero anima, nervi a questo scopo, con entusiasmo mai affievolito, malgrado i contrattempi inevitabili, sbagli, delusioni, grattacapi ecc.
Dovessi però tirare la somma, fare un coscienzioso bilancio, prescindendo dal lato materiale, dovrei onestamente riconoscere che maggiori furono le soddisfazioni, il godimento, la ricreazione; sinché il resoconto finale segnerebbe un buon attivo per la mia passione.
Arrivato al 1915 e precisati alla meglio in ordine cronologico, i fatti trascorsi non curerò le date che ormai non mi sembrano affatto necessarie.
La chiamata alle armi per la guerra, interruppe naturalmente la mia eletta attività. Avanti di presentarmi soldato, e precisamente prima del Novembre del 1916, conclusi svariate vendite in blocco; dovevo sgombrare e tirar via; cominciai in Aprile del '15.
Ho sempre occasionalmente venduto a mercanti. Il commerciante è rapido e sicuro; sa quello che compra, decide una cifra, ben si sa deve guadagnare; non ha bisogno di consiglieri; ed una. volta convenuto è affare finito. Col privato è difficile concludere, spesso ci vuole un intermediario che bisogna pagare, non acquista che poco, indeciso, diffidente; magari pagherà meglio; ma io non li ho quasi mai cercati; a me piace far presto, e non aver più nulla da ridire.
A casa lasciai le opere da me ritenute più significative ed attraenti; una cinquantina.
C'è chi nasce ricco, appena apre gli occhi, ha attorno a se quadri di autore, sculture di pregio, arredamenti di stile. Cresce fra cose belle, in ambiente intelligente quasi sempre, e colto; per poco che si adoperi può armonizzare, migliorare la sua collezione o raccolta, coadiuvato da critici e dal denaro che possiede.
Ma io vi ho detto già la mia origine; cominciai privo di preparazione e di mezzi; vengo proprio dalla gavetta; quanto intrapresi richiese volontà, lavoro, tenacia, uno sforzo maggiore; la cosa è ben diversa.
Quindi ritengo che in 5 o 6 anni il passo segnato fu da bersagliere.
In Gennaio del '19 venni inviato in congedo assoluto; dopo qualche mese di vita famigliare ed assestati i miei affari e pendenze, ripresi parte attiva al movimento artistico.
Il mio buon Puccini andò ben presto in Maremma; Ghiglia a Firenze; non avevo quasi più contatto con coloro che mi iniziarono, e che furono miei cari compagni e maestri.
Avevo già letto qualche volume di Ojetti, che mi convinse; lo seguivo in «cose viste» quadretti, impressioni vere, argute, vivaci che leggevo d'un fiato. Non lo abbandonai più. E' un maestro dello scrivere e di critica d'arte. Chiaro, ordinato, a leggerlo bene, ricrea ed istruisce. E' un pittore, fra Fattori e Mosè Bianchi, per me, nel ritrarre il carattere e narrare la verità. Ojetti divenne, senza conoscerci, il terzo mio precettore.

***

Pian, piano ritornai nell'ingranaggio; sistematicamente acquistavo, vendevo o cambiavo; come il cacciatore che tira ad un branco di uccelli a volo, ne coglie uno, due o più, e se li mette in carniere, così io fra 20-30 quadri che mi passavano dalle mani ne sceglievo 2 o 3 e li collocavo nella mia raccolta. Un artista che mi mancava, una nota armonizzante il resto, un'espressione più completa di un pittore che possedevo, qualche opera che alle volte mi dava da fare per qualche settimana, per poi ricompensarmi riempendomi di quella gioia che solo l'arte può dare.
Per chiarire la cosa è d'uopo ripetere che io sto in un piccolo paese che non ha un artefice, un incorniciatore, una bottega d'arte, nulla, nessuna risorsa sollecita; per non ricorrere alla città, dovetti far buon viso a cattivo gioco, ed adattarmi a fare il possibile da me.

Accennerò, già che sono in argomento, agli accorgimenti che mi riescono tanto utili e soddisfacenti. Dal fare un pianetto al tagliare un vetro; accomodare, pulire, verniciare; per la natura mia, che non può attendere, impaziente di vedere finito e sistemato ho principiato a rintelare, pulire, ritoccare e restaurare cose lievi, s'intende; tagliare e ridurre tele, lasciando l'essenziale, operazioni che richiedono la sicurezza che dà l'esperienza; si tratta di sciupare o di valorizzare.
Quando ho avuto pochissimi dipinti molto ammalati, si capisce, li ho portati dallo specialista. Per arrivare a ciò rovinai, sbagliai, mi sono arrabbiato, mortificato, lavorando. Ora l'accomodare, il mettere in perfetto stato quanto mi interessa, da me, lì per lì, o con qualche giorno, mi dà un diletto enorme, del quale non potrei farne a meno.
Il gran segreto del pulire, ritoccare, restaurare è quello di sapersi fermare a tempo, conoscere quando è il momento di smettere. Nel facile il difficile.
E sempre ho fatto tutto ciò, da solo, quasi di nascosto, per riservatezza innata.

***

Il vero e buon restauratore è un mago ed un alchimista.
E quasi sempre un pittore, un competente d'arte, che conosce scuole, caratteri di esse, e possiede il fiuto, l'istinto dell'esperto.
Gli affidano quadri piagati, laceri, manomessi, consunti, con sopra ogni ben di Dio, ed egli con dissolventi, olii, vernici, essenze, dopo con colori o tempere li ripristina, li ricrea. Si tratta di dar vita ad un moribondo.
A volte di risuscitar un morto, quando deve buttar giù tutto o quasi il dipinto, e rifarlo a 2, 3, 4 centimetri quadrati per giorno. Bisogna aver la pazienza di Giobbe, con altrettanta coscienza e sapienza.
Ma chi può immaginare la gioia di costoro vedendo la risurrezione lenta, ma convincente, la valorizzazione di un'opera perduta o quasi?
E saper di dover tutto il miracolo a se medesimi?
Ritorno a ciò che ho tralasciato; fino dal '14 ebbi occasione di ammirare a Firenze la raccolta Storni. Opere scelte di prim'ordine, il forte trinomio labronico Fattori, Ghiglia, Puccini: Lega; un Van Gog; Cèzanne; 5 o 6 cere di Medardo Rosso; il torso di Rodin, ecc.
L'originalità umana di Rosso mi colpì, mi scosse, tanto da farmi desiderare intensamente di possederne almeno una, per mio diletto. Avvenne che nell'autunno del '20, a Milano, per caso conoscessi il figlio di Medardo, Francesco Rosso.
Il babbo Medardo, di cui egli era l'unico figlio, aveva regalato il giorno del suo matrimonio alla moglie sua tre bellissime cere; Francesco si trovava in condizioni alquanto precarie in quegli anni, ed i coniugi, si privarono e mi cedettero le tre sculture. Fui assai contento; mi compiacqui dell'acquisto. Portai con me in treno le opere; basi, campane di vetro si spedirono.
Medardo appena lo seppe mi scrisse; un bel giorno te lo vedo arrivare a Castiglioncello; e così lo conobbi di presenza. Rimase qualche giorno, collocò bene in luce, le sue creazioni; conversatore piacevolissimo, con una sua parlata mista di milanese e francese, ci tenne allegri; osservava molto la mia vecchia zia, alla quale in altra occasione, pareva volesse fare un'impressione. Ritornò due anni dopo; sempre mi scriveva da Parigi, da Milano con certe frasi cordiali ed interessantissime. Sìcchè mi formai un nucleo di tre artisti ultramoderni, Ghiglia, Puccini, Rosso: espressioni veramente nuove: nessun contatto col passato.
In quell'anno il mio ottimo Puccini passò a miglior vita.
Rammento verso la metà di Giugno del '20 passavo da Livorno, diretto a Firenze. Andai a far colazione alla Tazza d'oro. Trovai Mario Puccini seduto ad un tavolo che sorbiva il caffè. Era la sua ombra. Rimasi sconvolto. Mi fece pena. Egli veniva da Orbetello ed andava a Firenze per sistemazioni coi suoi amatori che gli prendevano l'intera sua produzione. In viaggio si conversò a lungo. Tossiva spesso. Egli s'accorse che le sue condizioni fisiche m'impressionarono; mi assicurò che si trattava di malessere passeggero, era rimasto addolorato per la perdita di un fratello; e poi un buttero gli fece paura. Mi raccontò che un pomeriggio dipingeva sereno e tranquillo, quando all'improvviso gli apparve un ceffo a cavallo, armato che gli disse: «o la borsa o la vita ». Sentii un

tuffo, mi si mescolò il sangue, mi disse. Il buttero poi fece una risata e se ne andò. Uno scherzo di cattivo genere. Chissà che codesto abbia influito ad accelerare la sua fine.
Una settimana trascorse e si spense. Gloria e pace alla sua grande anima.

***

Nel periodo del dopo guerra cominciò ad accentuarsi là ricerca di ogni cosa; il denaro subiva continue svalutazioni, e chi ne aveva cercava di investirlo, in merce, qualunque fosse; molto pubblico, di ogni specie, comprava: accorti e no; tutto si vendeva, buono, mediocre e cattivo. Per la legge inesorabile della domanda e della offerta, avvenne la corsa al rialzo in qualsiasi genere.
La ripercussione, com'è naturale, la subì anche l'arte; antica e moderna, quadri, statue, mobili tappeti, maioliche ecc. ecc.
Nei palazzi e nelle gallerie antiquarie si parlava di tesori visibili, ed altri maggiormente preziosi, nascosti; si sussurrava di guadagni iperbolici; in verità le apparenze, le abitudini, il treno di vita di tanti antiquari e mercanti confermavano le dicerie e le esagerazioni; pareva di sognare o di vivere nel regno delle fiabe
Mi veniva fatto di pensare, che per guadagnare un modesto gruzzolo, avevo rischiata la pelle più volte, e tribolato tanto fuori di casa mia, e sentivo il forte contrasto con le attuali rapidi, facili ricchezze.
Anch'io, alla deriva, trasportato dall'ambiente, feci qualcosa in antico. Tasti toccati appena, senza entusiasmo, dai quali ricavai, se non altro, molte cognizioni, che mi furono e, forse, mi saranno utili ancora.
Che differenza con oggi. La categoria dei commercianti d'arte, specialmente antica non fa, salvo rare eccezioni, quasi più nulla; qualche anno di crisi, la mancanza di clienti stranieri, la loro ridotta possibilità di acquisto, li ha paralizzati.
Restai innamorato della buona pittura, che antica o moderna, è una sola, ed il contagio dall'antichità non mi afferrò preferendo il presente al passato, la vita che è in noi a quella trascorsa.
Dal '21 al '28 la medesima assiduità; a Firenze una, due volte per settimana; a Roma ogni 20-30 giorni; a Milano, Genova, Venezia, Torino, quando era il caso di recarmici.
C'è stato un momento che avevo perduto il controllo; la partita « Arte » mi segnava uno sbilancio notevole. Il mio essere era triplice; raccoglitore, studioso e mercante. La mia attività era così forgiata; trovando opere, che pur non piacendomi, mi d'avano la certezza, o molta probabilità, di un beneficio non le lasciavo sfuggire. In quei momenti di bailamme, non si supponeva che il periodo della febbre dovesse passare per dar luogo all'altro ben più salutare della riflessione, per le mutate condizioni economiche.
Appena i sintomi del fermo si fecero sentire e si acuirono, mi accorsi che ero fuori dall'orbita contenuta nel mio indirizzo. Allora mi dissi; urge dar macchina indietro; caro Monti hai troppa roba e come hai saputo comprarla, saprai anche darla via; è ora di pensare a levarla di mezzo, e svelto.
Tosto mi detti da fare: il solito blocco con un conosciuto mercante fu concluso. Ripeto che non solo per vendere, ma anche per acquistare preferisco di gran lunga il commerciante; si sà che pagherai qualcosa dippiù comprando, e ricaverai minor cifra vendendo; ma sollecitamente; aggiungi che egli non s'innamora di una cosa, parte col sano criterio di un tanto di utile e buona notte; non la valorizza in pieno, anzi ha interesse che chi da lui acquista sia soddisfatto e se rivende ne ritragga profitto. Così in seguito ritorna da lui a comprare.
Ed altrettanto per le vendite; ha spese vive continue, non tutto si esita, in ultimo deve ben vivere del suo negozio, quindi ha diritto di ricavarne un utile.
La loro funzione di scambio è utilissima, indispensabile; anch'essi hanno dato, salvo quelli improvvisati, studi, sacrifizi, lavoro, ricerche al loro commercio, e capitali non indifferenti. Hanno una responsabilità, in quanto se tu fai un acquisto ti restano mallevadori, possono farti credito; se vendi loro, non esigono da te garanzie di sorta, a meno che non si tratti di oggetti di grande importanza o di non normale trattazione.

Parlo dei sani, seri negozianti, di quelli che vivono e lascian vivere; purtroppo ci sono, come del resto in tutti i rami, gli ingordi, i disonesti, gli ambigui, ma una volta individuati non ci si va più ed è affar finito.
Poi nelle più accreditate gallerie tutto passa al vaglio se non di un competente, di un esperto: eccettuato rari casi, di brutto non ne trovi; ci saranno è fuor di dubbio cose che non piacciono, ma ciò non significa che siano da scartare. Qualche errore lo fanno tutti; non sbagliano i preti a dir messa?
Intanto 160 numeri me li levai di torno. ('27) Dopo comprai una villetta sul mare in posizione incantevole, con un vecchio conoscente, uomo d'affari nato, il più pensoso, attivo ed accorto che io abbia conosciuto; la cambiai con una metà in quadri e l'altra metà in denaro; i dipinti dovetti io collocarglieli, non essendo adatto ne avendo relazioni di questo genere.
Nel '28 dovevo smaltire, liquidare, sfociare molte cornici piene ancora, a qualunque prezzo; per esitarle pensai di aprire a Montecatini una sala; e lo feci, alla locanda maggiore ed al Kursaal dopo.
Ultimamente cambiai con un terreno fabbricativo qui, altri 90 pezzi circa: rivendetti villetta e terreno rapidamente.
Lotta e lotta, di quà e di là, sono riuscito a raggiungere il pareggio o quasi: in 25 anni di viaggi, piccoli disagi; lievi fatiche, molto lavoro e maggior divertimento. Sono contentissimo perché penso che la mia passione non ha prodotto nella mia consistenza patrimoniale, nessuna falla. Quello che costituisce la mia piccola raccolta mi costa molta attività, tenacia ed una cifra irrisoria.
Ora da qualche anno curo con maggior severo criterio la qualità; poco e buono; desidero migliorare ciò che ho, dargli un'unità estetica, che riveli le mie tendenze, il mio « io » intimo, la cosa più difficile, e per fortuna mi ci vuol tempo ancora. Lo faccio con amore e perseveranza; la prova palpante che coll'arte ci si sta benissimo assieme.
Mi trovo poi in una situazione curiosa e speciale. Ogni anno ho un periodo di 2 o 3 mesi di letargo artistico. Sicuro, la mia galleria, in Luglio, Agosto sparisce, non esiste più, per rivedere la luce a metà Settembre.
Ciò è divertente e, nessuno immagina, come è utile per ravvivare il senso critico, che riposato per parecchie settimane, fa dopo il suo controllo in modo più sicuro, con minor riflessione.
Almeno a me fa quest'effetto. Così con un grano prendo due colombi; quando ho lavoro, lo sgombero del mio santuario

***

Non è poi troppo piacevole per me vedere i quadri sempre ordinati, in fila; questa simmetria mi dà una malinconica indifferenza.
Ognuno d'essi ha una sua singolarità; mi piacciono sparsi, in pieno disordine; allora quando li metto sul cavalletto od in vista, ciascun dipinto riprende il suo particolare interesse, e così si animano, vivono, confortano il mio umore, appagano la mia passione, mi trascinano in un mondo di associazioni d'idee, nel mondo della mia predilezione, generando ricordi, luoghi, desideri ecc. ecc.
Ho sempre dipinti di selezione da disfarmene, o da cambiare. Si capisce che selezione non è scarto; ci sono opere discrete e buone, niente di banale, ma solamente di artisti che non raccolgo; ad esempio se avessi un divisionista, un accademico, anche rappresentativi, potendo li dò via, non li tengo, altresì vero che fra tante cose c'è anche il meno interessante; a volte si vede male, è sufficiente un momento di cattiva digestione per giudicar peggio; chi poi è rapido negli acquisti, specie di blocchi, prende abbondanti granchi.

***

Uno dei tanti episodi che dimostrano la passione per i quadri e per l'arte.
A Firenze, 10 - 12 anni fa, da un mercante vidi un dipinto del 500 — veneziano — la cena di Emaus; rimasi colpito, sbalordito; un moderno, fresco, pareva appena eseguito; pieno di vita, con certi impasti di colore meravigliosi; pennellate strappate, brave, audaci; altro che impressionismo francese, una pennellata un berretto; altra un braccio, e così via. Sembrava fatto in due tempi, la

Maddalena, il vestito in specie, più condotto; pensavo a Veronese; a Tintoretto. Dopo 3-4 anni (in un momento di stupido bisogno lo alienai) mi dissero che era un Piazzetta.
Bene, appena vistolo, il prezzo chiestomi mi parve caro, tornai a casa a Castiglioncello; la notte pensai sempre al quadro, il giorno dopo l'avevo continuamente davanti agli occhi, l'indomani ritornai a Firenze espressamente coll'intenzione di farlo mio; in treno pensavo: ci sarà, non ci sarà come il giuoco delle margherite «mi vuoi bene, mi vuol male, ecc.».
Lo ebbi, l'ho ancora presente, non me lo posso scordare; e, se lo ritrovassi, lo ricomprerei.
Certo così sofferta, la passione diventa quasi una malattia, ci si strugge, si vuole il possesso; come chi ha sete d'amore, vede belle e desiderabili creature, e non sa se o no gli sfuggiranno.
A volte è anche presunzione, orgoglio, si crede di aver compreso più di un altro.
La stessa ansia, o giù di li, si prova nelle vendite all'asta.
Quando si cerca l'affare, cioè, di acquistare per lucro, allora c'è molta analogia colla « borsa, le grida, e se non si resta coll'oggetto, pazienza, ci si consola subito, oggi o domani, capiterà qualcos'altro. Ma se invece uno veramente desidera, vuole l'opera, ed è conscio del pericolo che corre, cioè che altri gliela prenda, e sa pure che detto dipinto o statua unica al mondo; (se non l'hai ora, non lo troverai più), la questione è ben diversa.
Qui trovi la cosa d'occasione, esca e fonte che ti può far arricchire la raccolta. Opere cercate inutilmente per degli anni vengono alla luce.
Il venditore le governa; le vedi ammucchiate con un numero; se costui non sa e non indovina la tua bramosia di possederla il suo costo sarà relativo per qualche tempo, riuscendo ad acquistarla, saremo soddisfatti, lieti, finchè un nuovo appetito non immunizzi questa gioia. Per questa cosa, apparentemente insignificante, ma amica, si prova una tensione, si trattiene il respiro, alle volte ti prende il batticuore; fina1mente il martello cade e batte; è finita; contentezza, o sconforto.
E fino che non si ha nelle mani, si teme uno sbaglio, un cambio o si pensa ad altro incidente; cose già avvenute, non timori infondati. Anche quì è questione di carattere, non tutti sentono così, ci saranno anche gli indifferenti, i più calmi.
Queste imprese dì vendita all'asta, le considero pratiche e forse utili.
Palestre libere di confronti, di sensibilità, dove uno compra o no, quanto vuole, in assoluta indipendenza, senza riguardi, nè raccomandazioni. Si sà bisogna star attenti, ma c'è l'esposizione che precede l'asta e si ha mezzo di vedere bene, riflettere, decidere il da farsi. Alla vendita alcuni, io fra questi, si è trascinati dall'ambiente, si perde la calma, ci si eccita, nasce la gara fra due o più amatori; il battitore quando è buono è anche uno psicologo, sà o s'accorge del tuo interesse per una cosa e te la fa salire; oppure è sapiente nell'esaltare le doti di un artista e ti porta, volente o nolente, a pagar dippiù di quanto ti eri prefisso. Però in queste occasioni chi sà dare il suo giusto valore ad un dipinto od a una statua, o ad altro ha mezzo di scegliere: può trovare ciò che cerca: in base al suo gusto e disponibilità; passano un infinità di oggetti, di tutte le qualità e per ogni tasca.
Se uno poi vuol disfarsi di cose che non gli stanno più bene, ha un luogo pubblico a disposizione, dove vende a pronta cassa per il prezzo di mercato.

***

Per manifestare ciò che io provo in arte aggiungerò qualche concetto di attualità presente e futura, al di fuori di vicende affaristiche e personali. Farò qualche mia personale osservazione, da prendersi come sono: sincere, ma potrebbe darsi anche sbagliate o non consone ai temperamento di chi legge.
Sono considerazioni, insegnamenti avuti, opinioni mie, certamente conosciute da chi si dedica all'arte, ben più di me provato ed intelligente. Frutto di esperienza vissuta a mie spese e di aver applicato l'intelletto ai problemi artistici.
Non erudito, nè novatore; devo alla vita le mie cognizioni: per scrivere, prima imparai le aste, per leggere cominciai dalle vocali. Così per poter esprimere quello che penso in arte, mi hanno fornito materia di ragionamento; Tolstoi e Ojetti; Thovez e Tridenti; Cecioni e Soffici; Zucca Venturi e Tinti; Mauclair, Oppo, Cecchi, Papini, ecc.; col discernimento che ho, poco o molto che sia, ho

anche meditato per cercare di stabilire fino a qual punto un principio, una massima, si possa accogliere, accettare tutta od in parte; ed in tal modo preparare, per mio uso, cervello e gusto, a spiegarmi, non il fanatismo, ma la ragione dell'amore, per le opere di un artista, la predilezione per un ignoto, o per un dimenticato, piuttosto che per una firma; ed a formarmi un credo, il mio.
Perciò non credo agli improvvisati; anche per un artista nato, se non l'accademia, lo studio, una preparazione gli è indispensabile; avanti di correre, bisogna sappia fare prima, i passi.

***

E' mia convinzione che l'apprezzare l'opera d'arte, sia in diretta proporzione della luce, che l'individuo preso dal fervore dell'arte ha nel suo cervello e nell'anima; invero più egli sente, vede e sà più si rende conto delle difficoltà enormi del realizzare dipingendo bene esprimendo uno stato d'animo; ne consegue che maggiormente stima ed ammira i valori dell'ingegno e del sentimento umano; allora e solamente allora diventa un amatore convinto perché rivive questi valori in lui stesso. Al pari della corrente magnetica che produce fra uomini la simpatia e la buona ed autentica amicizia, la stessa correlazione avviene fra artista ed amatore.
Ho tuttora dipinti tenuti con gelosia, custoditi con amore, perché essi fanno parte integrante di me medesimo, furono e sono la mia predilezione, dovessi perderli od alienarli, sarebbe per me un forte dispiacere; cose prodotte da una emozione diretta, che hanno oltre ad una fisionomia propria un contenuto sempre vivo e palpitante; solamente un appassionato raccoglitore o collezionista può spiegarsi e giustificare cotale attaccamento. E così per le cere di Medardo Rosso e per i bronzi.
Cosa son mai le pietre preziose al confronto? Si, è vero ti soddisfano gli occhi, eccitando la vanità; proverai un piacere tutto fisico, ma che altro ti dicono? Altrettanto o quasi avviene per i mobili, oggetti decorativi, tappeti, vetri ecc. Ma quando uno possiede il dono, la sensibilità di assorbire da un opera d'arte il suo contenuto, l'umanità che essa ha in sè; allorché un uomo riceve da un altro uomo artista, un'influenza, una comunicazione, un contatto che presuppone una corrente dì simpatia, di armonia, di fraternità in quanto significa che i nostri sentimenti collimano, gli oggetti summenzionati, non attraggono più, la mancanza di un'anima li rende quello che in realtà sono, suppellettili; cioè esteriori, cose la di cui funzione è ben diversa; da non confondere coll'arte.
Vorrei avere espresso con chiarezza il mio pensiero; spero di essere riuscito, comunque, a farmi intendere.

***

L'arte eleva, sì, ma quasi sempre mi trasforma in un egoista in questo senso; le opere del genio dovrebbero appartenere alla collettività, al mondo intero, la loro funzione è di diffondere sentimenti, elevando l'umanità; io singolo, so ciò, eppure le sottraggo, le tolgo dalla circolazione, le porto a casa mia, dove le tengo gelosamente, qualche amico solo le vedrà o soddisferanno me e pochi altri.
E giusto?

***

In uno studio di un artista, in una galleria, o mostra.
Alle volte l'opera d'arte ti dà la stessa sensazione che ricevi dalla natura; un contrasto di colore, un bove nero in un prato, il pruno od il mandorlo in fiore, la prima rondine che viene a dirti la primavera, un albero su un fondo di cielo, ecc. Altri; sceglie un dipinto od una statua, in condizioni fisiche e di mente serene, a freddo — dopo paziente esame.
In generale, quando non si tratti di convenienza o di opportunità, questo esigere, si può spiegare, coll'affinità di sentire fra la persona e quanto ad essa piace; il sussulto provato è un pò come l'amore che avvicina i due sessi; l'autore ha esercitato un'attrazione sul mio animo, tale da indurmi ad acquistarla, e, fatta mia, ad amarla. Il fenomeno magnetico è avvenuto; i due spiriti si sono compenetrati, ciò che l'esecutore ha voluto esprimere l'ha trasmesso al compratore.
Pare che la cosa t'inviti dicendoti: portami con te, son l'amico; ti dirò in eterno qualcosa che non hai in te, che non sai.
Tutto ciò avviene spontaneamente, senza l'ombra di considerazioni.
Siamo nel campo delle ipotesi nel labirinto dell'anima, chi ne sà nulla?
A me succede pressa poco così, ciascuno avrà questi contatti in un modo suo particolare.

Vi sono anche dei quadri che lì per lì non con vincono, ma poi standoci assieme, rivedendoli, vengono a soddisfare; come a volte fra uomini; in un primo tempo c'è come un vetro appannato che non permette di comunicare col nostro intimo, poi a misura che ci si avvicina, ci si conosce meglio, la diffidenza sparisce l'indifferenza, quel po' di ostilità fà posto all'amicizia. Non sì verificano simili casi nella vita?

***

Le cose dell'arte appena nella mia raccolta, diventano come dei figli d'elezione. Avviene che col tempo, vi scorgo qualche scorrezione o difettuccio, si sà il perfetto è ben raro, o non esiste, ma ad un oggetto o persona cara ci si passa sopra, non ci si dà importanza; quasi, quasi si giustifica.
Ma se invece gli stessi difetti trovassimo in altra opera che non fosse nostra, saremmo, l'eccezione non fa regola, più crudi, censureremo. In fondo, non è così anche con noi stessi? è la favola di Fedro delle due bisacce!
Così che se qualcuno li osserva con indifferenza o non li trova di proprio gradimento, sovente passa per un imbecille al 60 per cento, o per uno che non capisce quasi niente. I nostri idoli si pretenderebbe fossero tali per tutti! Comico e curioso tanto assolutismo.
In fondo è un pò la chiesuola; ecco perché in generale, il riguardante con complimenti menzogneri tende ad esaltare le opere altrui; difficilmente dice quanto in cuor suo si sente, è insincero per il timore di farsi un nemico o per lo meno di non goder le simpatie del collezionista.
E ben vero che non è difficile trovare chi si dà delle arie, chi si vuol atteggiare ad intelligente e conoscitore, solamente usando parole e frasi e concetti fritti e rifritti; additando ed esaltando cose di già riconosciuto valore, assodato ed affermato dal tempo e dalla critica. Eco del cervello altrui.
Invece la critica sana è molto opportuna ed utilissima.

***

Chi si compiace del soggetto, episodio aneddoto ecc; altri dà la preferenza a cose grandi, che occupino mezze pareti, anche se mal dipinti.
Che importa il soggetto e la superficie?
Preferisco a priori un bozzetto, un quadretto che abbia il pregio dell'originalità, prezioso per la sua pittura, forma e colore, a qualsiasi grande quadro snervato quasi sempre, ed a qualunque piacevole soggetto. Naturale che se ho due quadri ambedue realizzati, pittoricamente buoni, la mia scelta cada su quello di maggiori dimensioni, che mi dimostra uno sforzo, una bravura maggiore, e sceglierò il soggetto che soddisfi il mio gusto, la mia sensibilità.
Per la stessa ragione scelgo un anonimo, che contenga questi requisiti, piuttosto che un noto che ne sia privo. I valori reali, intrinseci quelli son la firma.
L'anonimo, quasi sempre bozzetto, è l'appunto sincero, succoso, disinteressato del pittore, il suo sfogo immediato. Allorquando egli ha soddisfatto il suo bisogno istintivo di aver dipinto, cosa gli importa di firmare, non ci pensa neppure; ecco perché si trovano cose, svalorizzate, non essendo firmate, veramente eccezionali.
Nel mentre poi tanti si preoccupano della firma, c'è chi la toglie. Eppure è così: Fra i tanti, un toscano esuberante, che sovente si reca in Brasile, acquistò da un mio conoscente un De Tivoli; firmato; epoca francese; egli dichiarò che, appena in residenza, avrebbe levata la firma per metterci « Corot ». I cavoli a merenda!

***

Non di rado si ha l'audacia di voler dare attribuzioni a degli ignoti, o ad altri dipinti con iniziali o con firma illeggibile, in base alla creduta nostra competenza, confermata da coincidenze quali: epoca, maniera, soggetto ecc.; in piena buona fede, alle volte sembra di ricordarsi, e sì giurerebbe di aver visto la medesima cosa, o quasi simile, in altra parte; ci sovvengono dati immaginari, si è convinti e si accerta la paternità creduta.
E proprio un attimo; se li entra nel cervello una convinzione simile, ostinatamente si sostiene e si propugna, e se qualcuno è contrario e dimostra l'infondatezza, con cocciutaggine si insiste, e non ci si convince del contrario. Come darsi ragione di. questo fenomeno?

Forse ciò avviene quando, per motivi difficilmente decifrabili, perché personali, si vuole piegare a contraggenio i nostri sensi a scapito della spontaneità; lo sforzo produce l'adattamento del nostro giudizio che accoglie o respinge a seconda del momento e nella misura impostaci del senso critico inquinato, e quindi inibito.
Facilmente rivedendo la stessa cosa dopo qual che tempo, all'improvviso, senza pensarci, la comprensione nostra giudica con piena serenità, e riconosce il vero o dichiara la propria incapacità.
Cerco di rendere meglio l'idea con uno dei tanti esempi pratici
Trovo per 50 lire un anonimo, assomiglia a Morelli, è valutato almeno 500; l'illusione del grosso utile, (alle volte è anche presunzione, utile escluso), fà tacitare il mio capire coll'intelletto, e mi fà perdere la libertà di giudizio. Solamente quando agisce quest'ultima, o perché ho prove contrarie, o per aver riconosciuto l'errore, ho la delusione che il presunto Morelli, rimane l'ignoto di prima, e quella, che 500 assomigli a 50: è affare di un zero!
Quindi occorre stare molto attenti, non aver troppa fiducia in se medesimi, nè lasciarsi sedurre dalle differenze.
Anche il garantire è pericoloso; quanti competenti, studiosi, che hanno trascorso la maggior parte della vita loro sui libri e fra le cose dell'arte, hanno preso, e prendono granchi solenni!
Si può dare ampie garanzie quando si è visto fare, o si è preso direttamente dall'autore, od in una personale sua, oppure se l'opera ha documenti tutti i passaggi, le cessioni avvenute dalla sua nascita.
In questo campo poi numerose le controversie e si strane, che inducono di evitare di fare garanzie, se non si è proprio sicuri, in modo assoluto, di poterlo fare.

***

Spesso negli ambienti artistici si ode che il tale ha comprato una statua alla galleria X, od un dipinto alla mostra Y, ad un prezzo rilevante.
Benissimo ha fatto quel tale: ha dato prova di essere un Mecenate, ha contribuito alla valorizzazione dell'artista e nel contempo, lo ha incoraggiato, assieme al mercante.
A parte ciò di aver con generosità e, certamente per amore all'arte, ritirato dal mercato un'opera, beneficando e scultore o pittore e venditore, egli non ha provato che il piacere di aver compiuto un pò di bene e di essersi impadronito di una cosa artistica, per adornare la sua casa: essa era in vendita in un luogo pubblico, ed era a disposizione del primo che la pagava.
Per un ricco, non è soverchio difficile fare simili munifici gesti.
A me pare dia maggior sapore, si gusti più il riuscire a scovare l'opera; senza consiglieri, nè preconcetti di scuola e di firme. Aver la gioia che dà la sorpresa di scoprire prima, e poi possedere e valorizzare una cosa che avanti nessuno stimava; malgrado i suoi pregi passava inosservata; il suo valore intrinseco misconosciuto e di conseguenza non considerato quello in contante.
Certo sono combinazioni che non possono ogni giorno saltar fuori; bisogna girare, cercare, non stancarsi; ma quando la trovi hai la doppia soddisfazione di aver carpito alle tenebre una seria opera d'arte, che il tuo intuito ha individuata, ed anche se la conservi, non compirai una funzione commerciale, ma ne avrai il ricordo sempre innanzi e ti darà piacere.

***

Ho la convinzione che la crisi attuale in arte sia, fra l'altro, dovuta al panico, alla paura di perdere denaro. Invero molti osservano che le cose dell'arte hanno perduto assai del valore attribuitogli alcuni anni or sono. Non mi rendo conto che persone intelligenti diano così errata interpretazione alla realtà del momento. Ma è a moneta che ha acquistato valore, che costa di più. la sua capacità d'acquisto che è divenuta maggiore.
Il ribasso è avvenuto in ogni cosa, secondo la natura di esse; dal podere alla biancheria, dalle case ai vestiti, dai cibi nutrimento del corpo, alle opere dell'ingegno nutrimento dello spirito.
Ciò che in epoca di deflazione costava 100, vale 50 o giù di lì.
O se invece di aver acquistato quadri, costoro prendevano dollari e sterline?
Giusto rilevare che molte cose son state montate, gonfiate, senza merito, nè motivo; ed ora che il pubblico acquirente è scarso, ma composto esclusivamente di intelligenti, codeste cose non le

vogliono; ecco la causa della dèbacle per queste. Ma per le buone la ricerca, l'assorbimento c'è ancora e ci sarà sempre.

***

Se dovessi ricominciare ad amare l'arte, ovvero ad interessarmi di questa attività, con uno od altro scopo, non importa quale, vorrei dapprima prendere lezioni di disegno, poi di pittura; in un secondo. tempo leggere quanto ad essa arte è attinente: Simultaneamente vedere. Ritengo il mezzo più pratico per chi volesse veramente arrivare, col tempo dovuto, a ricreare lo spirito ed istruire la mente. I libri, riviste od altro, vanno saputi leggere con amore ed attenzione, per poter assimilare, carpire ad essi ciò che a noi preme.
Attenti alla loro insidia; a voler imparare troppo è svelto si finisce per divorare lo scritto, si perde la vista e si capisce meno.
Ogni cervello ha le sue idee; buone o cattive o trascurabili; il difficile è saper discernere queste da quelle.
Sovente si riscontra che il linguaggio di un critico o scrittore ha l'intonazione di un altro; più o meno le stesse frasi, prese a prestito: stereotipate.
Il leggere adesso decine di presentazioni o prefazioni, pressoché identiche, ti opprime; c'è proprio da invocare di smettere, tanta è l'uniformità dei concetti e del pistolotto finale. Tutti sono lirici, creatori, spirituali, originali, anima, luce, emozione, superamenti, dicon la parola nuova ecc.
Che abbondanza di geni; pensare che se ce n'è uno ogni milione di abitanti, ci sarebbe davvero da ringraziare Iddio. E a dar retta a loro ammonterebbero a migliaia. ecc.
Simpatico e giusto è invece il metodo adottato alla prima quadriennale d'arte nazionale a Roma; l'espositore si presenti da sè; siccome l'artista, se è tale, è sempre scontento, sa di dover dare di più, conosce le difficoltà e la pena delle conquiste artistiche, fa la sua presentazione con più parsimoniosa, sagace modestia.
Poi quando uno va alla mostra illuso ed ansioso di controllare le rivelatrici espressioni, ti cascan le braccia; il più delle volte trovi degli artigiani che sarebbero ottimi, con intenzioni buone, ma che non hanno le doti dell'artista.
E così si genera confusione, si illude l'incensato, che potrebbe diventare un elemento di progresso in altro campo, e si finisce per far male al prossimo, creando degli spostati.
Dato e non concesso che uno di questi pseudo artisti riesca a vendere buona parte di quanto ha messo in mostra, in conseguenza della buona critica, egli, l'autore delle opere, crederà ad un successo del suo ingegno. Umano, si sente lodato, incoraggiato dal pubblico, ma non si rende conto che, probabilmente chi ha acquistato non è l'elemento intelligente, che è quello che conta. Si esita tutto, ma a chi? Amici, conoscenti, parenti hanno fatto il possibile per fargli incassare denaro, e ci sono riusciti con influenze, raccomandazioni, ecc., magari l'autore medesimo è simpatico, assiduo, sà mettersi in evidenza, sa adescare, è gentile, è più commerciante che pittore, ma pur vendendo, rimane la negazione del vero artista.
Rientro in argomento; per l'iniziato utilissimo è non tralasciare ogni occasione per osservare personali, raccolte private, gallerie pubbliche, vendite, ecc.; troverà sempre qualcosa che amplia le sue cognizioni.
Veder bene i Musei e Pinacoteche; io direi che quando uno ha visto buona parte di ciò che abbiamo in Italia, vuol dire aver ammirato quanto di più importante il genio ha creato nel mondo, dal Cristianesimo ad oggi.
Più tardi potendo andare all'estero reintegrerà la visione dell'arte mondiale; occhio anche qui c'è il rischio di fare indigestione; c'è il pericolo che il troppo storpi; e produca una molteplicità di ricordi, che se la memoria non è provata, ferrea, ti crea una confusione piuttosto nociva. Afferrare l'essenziale in modo sicuro, chiaro; il così così, non serve.
Esauriti o meglio incominciati i primi fermenti attivi, se animato da vera passione scegliere un indirizzo, il nostro, che ciascuno sente, preferisce; a seconda delle inclinazioni, del gusto; poscia seguire quello con insistenza, coerenza; il perdere la rotta, il cambiare, ti fà ritornare indietro, segna un regresso certo.

In ultimo, fare, sbagliare, rifare, risbagliare, non scoraggiarsi; possibilmente con pochi consiglieri, meglio con uno solo o con nessuno; tentare colla propria testaccia, è il miglior modo di seminare per raccogliere.
Per apprendere a star ritti bisogna cadere, per arrivare a saper scegliere, è inevitabile commettere papere e molte.

***

Siccome da molti anni amo i piccoli bronzi etruschi, comincerò col dire che la scultura loro, definita da uno dei nostri migliori critici « tutta peso, forza ed irresistibile moto» è veramente moderna ed universale.
Bronzi anche piccini, ma stupendi di forma, di eleganza carattere e pieni di vita; uomini ed animali, rappresentazioni sintetiche, che malgrado la loro limitata mole sembrano grandi al par di una statua.
Arte classica davvero che dimostra in pieno la continuità in queste manifestazioni del genio; essi gli etruschi, avranno attinto ai greci, egiziani ecc.; quanto vien dopo, però è in gran parte, derivazione di questi potenti creatori.
Visitando il Museo etrusco di Firenze, il Nazionale di Napoli, il Vaticano, si ha campo di osservare esemplari magnifici di bronzi, anche al naturale, del 5°, 6°, 7° secolo A. C.; si rimane stupiti, non sembra possibile che una civiltà esistente 2700 anni fa, ci lasciasse simili meravigliosi documenti artistici.
E, vien fatto cli pensare che, forse, in quei beati tempi, non esistevano accademie, nè critici; bastava la prepotenza dell'istinto.

***

Per ultimo sento il dovere di lasciar detto il mio azzardato parere sui tre artisti, amici plasmati dal cuore, i quali collaborarono alla mia rinascita spirituale, ritemprando il mio essere, che probabilmente per inclinazione etica era attratto verso tutto quello che arte seria e buona, perché onesta.

***

Medardo Rosso — La critica di tutta Europa e d'America, ha esaltato la sua arte. L'apostolo, l'assertore suo in Italia, fu ed il pittore-scrittore Ardengo Soffici. Per lui, « Rosso è il più grande artista moderno; rappresenta sostanzialmente il tipo dell'artista classico».
Dopo quanto Soffici ha scritto, nulla d'essenziale mi pare ci sia d'aggiungere. Per me l'arte di Rosso resterà nei secoli, perché umanissima; egli come Cristo, adorò gli uomini li penetrò, visse e soffrì con essi.
Dalle sensazioni provate, ci ha detto il suo dolore; seppe fermare l'attimo che se ne va, nella sua luce ed ambiente.
Le sue creazioni, resistenti ai confronti ed al tempo, sono rese con mezzi tutti suoi, animate dal soffio della vita, individualissime.
Dal nulla vien fuori il tutto. Novatore, molti lo seguirono nella sua nuova estetica.
Nell'opera d'arte esigeva l'unità dell'insieme, una parte deve integrare l'altra, detestava ciò che era soggettivo; tutto doveva venir dall'intimo, dall'anima.
Di un essere ritraeva la parte che lo colpiva, visibile; se un viso, non s'occupava del cranio, non lo vedeva e non se ne curava; mi diceva: quando si guarda una persona o gli si parla, gli si gira intorno? l'eseguire ciò che non interessa o non si vede è mestiere.
Appena ebbe sentore di non superare quanto aveva già fatto, smise di scolpire e finì disegnando.

***

Oscar Ghiglia:
leggere - Ritratti d'artisti Italiani, di Oietti;
" - Lavoratori della vigna di Giovanni Papini;
" - L'Eroica, recensione di D. Cinelli;
" - Arte d'eccezione - opuscolo di Vannicola.

***

Di lui uomo e compagno già accennai.

Un giorno passeggiando per Livorno con Ghiglia, si passò da una stradina, quelle che caratterizzano le vecchie città porto di mare, lurida, malsana, Via S. Sebastiano.
«Venga» mi disse, le faccio vedere dove ho studiato da ragazzo, la mia accademia.
Si entrò in una botteguccia buia, umida, orrida; era una piccola fonderia. Lo riconobbero e si ricordarono, fra l'altro, di una malattia che ebbe da bimbo.
Li quest'uomo d'ingegno, sciupò qualche anno della sua giovinezza: lì il suo carattere si fece triste; la sua sensibilità, e forse, anche il fisico, sì straziò. Ghiglia è in fondo un essere addolorato nel suo intimo; incontentabile è il suo spirito. E' un fascio di nervi con fremente' appetito di realtà, di vero. Giovanetto fu schiavo del lavoro; ora, forse per reazione è un insofferente di libertà in tutto; nella sua onesta, seria pittura più che mai.
Ordinategli un ritratto; può darsi che lo faccia, in questo avrete una rivelazione relativa di ciò che vale; se invece egli desidera, ha interesse di ritrarvi, allora certamente li suo pennello vi darà un opera d'arte espressiva.
Quasi sempre, avanti di cominciare un dipinto che fa volontieri, specialmente una creatura, egli se la osserva lungamente, colle mani si accarezza la barba e vi guarda; apparentemente vi sembra un ozioso; mentre invece il suo è un lavoro, d'assorbimento, fa tesoro dei tratti caratteristici d'un volto, della vostra umanità. E uno psicologo. In un giorno in cui egli prova il desiderio di dipingere, in una sola seduta, vi butta giù, 3-4 o più ore di tensione, alla prima. Quasi sempre ti dà un'evocazione umana, è come aver dinnanzi la persona, viva. Vera sintesi vitale.
I colori si comprano a Rialto, diceva Tiziano, ma l'adoprarli bene è dono del cielo. Ghiglia ha questa dote. Il colore « materia » lo trasforma in un impasto fresco, smagliante, nuovo; diventa una delicata fine armonia di valori, la sua pittura; quello che in musica è Chopin.
La sua pennellata dà un senso di stupore ad osservarla; non c'è regola possibile, nè studio che spieghi il fenomeno; è evidente la spontaneità, vien fuori da sè, non si sa come. Fluisce immediata, forse dallo stato d'animo irriflessivo di quel momento dell'artista. E' proprio un connotato naturale, si nasce.
Ghiglia ha inoltre un'acutezza di visione ed una coscienza di ricerca, che sfocia in una solidità di struttura personalissima, con sfondi coraggiosi e nuovi.
Il mio «Pipi» : Petrolini: Giov. Papini; la zia; Boccina; l'artista e la moglie; la signora Milani, il primo tentativo, dipinto qui, che mi ricordo, egli scontento voleva distruggere, una sera dopo la mezzanotte sotto un lampione; per fortuna, riuscii a salvarlo. Opera di getto, viva, palpitante, alquanto lasciata, densa di pittura.
Vorrei che fossero veduti, dai più grandi critici d'oltr'Alpe. Scommetterei che andrebbero in solluchero, per queste impressioni dirette dal vero, immediate.
Eccelle anche nelle nature morte, ma io lo preferisco nella figura. A me pare che in queste nature, che invece di morte son vivissime, egli sia sovente minorato nella sua spontaneità, deve un po' mettere assieme, accomodare, ciò che può far pensare ad un'arte alquanto cerebrale.
Dio lo accompagni e gli dia vita, salute e pace. Avrà anche la gloria.
Mario Puccini:
leggere - il pittore Mario Puccini di Mario Tinti - 1930
" - il vaglio Mario Puccini di Mario Tinti - 1913
" - pagine critiche - Mario Puccini di Gino Saviotti - 1922
" - conferenza - Mario Puccini di Francescò Sapori- 1925
articoli, recensioni di Ojetti, Nicodemi, Nomellini, Razzaguti, Paolieri, Vivarelli, Guerra, Carrà, Ceccardi ecc, ecc.

***

Mi vien da sorridere pensando al moralissimo Puccini; ricordo il suo parlare da livornese autentico, allorquando dal suo studio ci si avviava in città.
Le sue mosse, il suo vestire; un po' vanitosetto, al par di un giovane innamorato, colle mani in movimento per aggiustarsi cravattino e baffetti, e, di continuo a mirarsi nelle vetrine delle vie di Livorno da lui adorata.

Tanto e molto bene si è parlato della sua arte; aggiungerò qualche confutazione pratica.
Si dice, con molta verità, che la maggior parte della sua produzione è di qualità scadente. Ma lo scarto è di tutti gli artisti; poeti, scrittori, musicisti si affermano colle loro opere migliori; delle altre minori od insignificanti non se ne parla; si dimenticano forse, ma ciò non toglie che non le abbian fatte.
Puccini ne avrà in quantità superiore di un altro.
Tinti con acume lo spiega nel bel volume su di lui « attribuendo gli squilibri enormi della sua produzione alla natura impulsiva, istintiva della sua arte ».
Oltre a questo valido argomento, ci sono altre cause. Puccini lavorava molto sul vero, cioè a contatto cogli elementi della natura, che ha i suoi capricci.
Spesso il cielo, il tempo cambiava; l'atmosfera come un fiore, da un istante all'altro muta, specie al mare; incominciava col sole, alle volte finiva col grigio e viceversa; alcuna seduta la faceva con scarsa disposizione, ma doveva ben campare, quindi egli tirava a finire egualmente; poveretto, ha attraversato momenti di vera miseria, come sopperire alle esigenze dello stomaco?
Se ne trovano parecchi alterati, per ragioni chimiche e fisiche; con possibilità scarse comprava colori da spender poco, quindi i meno durevoli; per poter dipingere è arrivato persino ad utilizzare residui di olio delle latte di tonno, col quale impastava da se i colori, macinati in casa; dopo qualche anno questi sparivano o quasi.
La sua produzione che si aggira, e non credo oltrepassi, 6-700 dipinti, più i disegni all'incirca 200; avrà 100 pezzi circa, eccezionali ed ottimi; parecchio materiale di studio, il resto classificabile a seconda del criterio dei possessori.
Credo di essere nel vero sui dati esposti, non so se lo sono ugualmente nelle constatazioni.
E' naturale che le cose deficienti, nonché le alterate che noi compratori suoi abbiamo selezionato e buttate sul mercato, hanno inevitabilmente prodotto una confusione, in quanto molti, i più, giudicano il valore artistico di Puccini, attraverso questi dipinti artisticamente di ordine inferiore.

***

Nelle sue opere buone, mi pare, che Puccini abbia una grande affinità con Verga.
A chi è abituato ai quadretti piacevoli, soggettivi, epidermici, tirati a pulimento, quelli di lui riescono ostici. Ed è logico che così sia.
La medesima cosa non avviene per un libro, un brano di musica, ecc.?
I libri seri, profondi, sostanziosi, sono meno richiesti di un romanzo avventuroso, erotico, tutta fantasia o falsità; altrettanto è per le altre arti. Il pittore Benvenuti per primo rivelò l'originalità e la forza coloristica di Puccini. Dopo collaborò con lui il letterato Pierotti; in seguito divennero amatori : Sforni, Ojetti, Galli Mario, De Farrò, Lavarello di Genova, Luigi Cora di Torino, S. E. Caviglia, Openhaimer di Londra, Ing. Rosselli, Checucci, Querci di Prato, C.te Giustiniani, Gualino e l'Avv. Tempestini; quest'ultimo estimatore e propugnatore amoroso e convinto, riuscì a farlo apprezzare a Milano ed altrove, ed ha fatto il possibile per portarlo alla sua giusta valorizzazione; forse, non avendo la visione vera dell'arte di Puccini, dimenticando che la sua ascensione artistica non sarà abbinata a quella commerciale; difatti, anche Saviotti accortamente così si esprime: « pittura rude, direi quasi villana, che non ha nulla di lezioso, di voluto, per piacere, per solleticare i gusti del pubblico; è un'arte tutta sostanza »...
Di Livorno: Fabbrini, Perassi, Donegani, Razzaguta, Luschi, Monteverde, Delpino, parecchi pittori, ecc. ecc.

***

Da oltre ventidue anni amo l'arte Pucciniana; ora mi appare più convincente, ed il mio entusiasmo è in aumento; ogni giorno la sua opera mi offre qualcosa di inatteso, di migliore. Intanto, siamo di fronte ad un artista la cui individualità è così evidente, che toglie a chiunque ogni desiderio e possibilità di contraddizione.
Le sue basi sono ben salde; il disegno suo è sicuro e vigoroso.
- I suoi bozzetti, brandelli di verità, vista, sentita e tesa d'un fiato.

Ha dipinto temporali con bagliori sinistri; tutta la tragicità del cielo è in essi. Il suo porto, le marine, di aspetto e visione nuova, aggiungono un accento nel campo dell'arte.
Pittura vera, solidità e sostanza. Niente particolari; essenza. Colore e calore.
Fu un cacciatore di realtà, ligio al suo temperamento inconfondibile. Anche nei suoi pochi ritratti nulla concesse alla vanità umana.
Impulsivo, rapido, quindi sincerissimo riesce a carpire alla natura, in una seduta, il suo carattere, fissando un momento che non è più, senza riflessioni, inconsciamente.
D'intonazione diversa come il vero: insensibile quando dipinge; ricordo monelli che gli tiravano in porto sassetti, apostrofandolo, burlandosi di lui, dandogli noia, egli seguitava, come se nulla fosse, estraneo a tutto.
Non ha dato che pochi grandi quadri, tre o quattro; ha condensato la sua pittura nei suoi quadretti; non perché gli mancassero le possibilità di ingrandirli a freddo nel suo studio; gli sarebbe stato ben comodo e facile anzi lavorare in casa; non era portato a far ciò.
Del resto per chi è abituato alla sua pittura succosa, densa, sarebbe stata una gran delusione vedere le grandi tele, sicuramente diluite, che non avrebbe rispecchiato l'artista, come prendere un caffè carico, ristretto e sorbirlo allungato.
Mancini sarà fuor di dubbio il più autentico pittore nostro; ebbene vorrei mettere dieci Mancini scelti, altrettanti Puccini assieme; son certo che starebbero assai bene vicini, e, non saprei quale dei due potrebbe prevalere sull'altro.
Il tempo collocherà al suo meritato posto nella scala dei valori artistici il buon amico Puccini; egli sarà, non ne dubito, fra i grandi, non appena interessi, passioni, fanatismi, ecc. saranno messi in oblio.

***

Ritorno a me: è ora di finire. Pur tenendo da gran signore le opere che io prediligo, riconosco di non poter essere un mecenate, ne un generoso amatore.
Costretto dalle leggi pratiche della vita, dagli obblighi del vivere pedestre, con responsabilità gravose di famiglia, e scarse possibilità economiche, pur avendo nel cuore la meta ardente di migliorare, di elevarmi, non sempre, ma quasi, sono e resterò schiavo del calcolo. Insomma devo limitare, contenere la mia passione. Mi auguro però di poter finire per amore, e solo per amore. Realtà d'oggi, ideale del domani.
Sta di fatto che il mecenate, l'affezionato generoso tende a sparire; sono delle mosche bianche; la maggior parte cerca firme.
Ecco un'inserzione recente su un noto periodico milanese : ... dipinti che mercantilmente, almeno, rappresentano una «moneta che ha corso ovunque»...
Se il venditore o mercante che sia, fa pubblicare ciò, è implicito supporre che la sua clientela ed il pubblico tratta l'arte come un affare, un titolo; se certo dell'investimento compra, altrimenti, no.
Ecco l'antitesi. Perché non c'è la tendenza, in chi può, ad acquistare quanto lo attrae, gli piace; il valore e la firma è un argomento pratico; ma non vuol dire che dal lato estetico corrisponda ai fini del gusto e dell'arte; bisognerebbe che la maggioranza non si curasse troppo dei nomi e delle firme, scegliesse ciò che soddisfa il suo senso d'arte, che può trovare anche in artisti non rinomati nei loro momenti felici, per serbarseli e goderseli; non pensando a rivenderli.
La mia faccia dice le 55 primavere trascorse; in me è sempre insaziata la bramosia di vedere, ammirare opere d'impressione che palesino uno stato d'animo, delle quali sarò un irrequieto ricercatore: di possedere per mio piacere, espressioni d'arte palpitanti di vita, di emozione, inaspettate e diverse.
I miei risparmi, se ne avrò, li collocherò ancora in opere dell'ingegno.
Anzitutto è un nobile dovere sociale l'interessarsi, l'incoraggiare il movimento artistico, che, a sua volta, di contraccolpo, arreca del bene agli eletti nipoti di Dio, come Michelangelo li chiamò; senza dei quali il bello, il buono, non sarebbe umanizzato ed espresso, e, più vuota, con tendenze più materiali rimarrebbe la nostra vita divina.

In ultimo sono convinto che i veri valori d'arte saranno in ogni tempo compresi, bene accolti, quindi ricercati e pagati: perciò non temono svalutazioni; l'acquistare col dippiù arte, è la migliore, sicura ed intelligente forma di risparmio garantita; in quanto esso risparmio non si deposita, nè affida in mani altrui; costituito da cose care che ci accompagnano sempre, armonizzano le nostre case, partecipano della nostra vita; esse compiono cosi una tripla funzione; decorano, animano e ci danno continuo diletto. Che altro si può chiedere ancora?
Un interesse, un frutto? Troppa grazia, S. Antonio! Ma il sentimento, il viver meglio non è il più grande, il migliore degli interessi?
Letizia mi darà, anche per coronare il mio passaggio terrestre, presentare qualche aspetto del mio spirito, delle sue preferenze, proiettare una vivida concreta luce del mio credo artistico, con riproduzione di pitture e sculture di mia elezione. Se non subito, a breve scadenza.
In un primo tempo pensavo affidarne l'introduzione o prefazione ad un letterato o critico. Ma riflettendoci, mi è parso di sviare, di falsare queste mie pagine buttate giù senza preoccupazioni rettoriche nè letterarie, chè se venissero « vestite » dalla cultura ed analisi di terzi, perderebbero il loro iniziale indirizzo e carattere. La genesi di questo raccontare fu umanamente individuale ed occasionale; credo un non senso, modificare, cambiare il mio modo di periodare un po' telegrafico, togliere gli inevitabili errori, che l'uomo di lettere avrebbe preteso di fare. Io scrivo, discorro così, sicché non farò correggere, nè rivedere, nè presentare lo scritto.
Non avrei potuto, colla rispettosa cordialità che ho con Giov. Papini, Ard. Soffici, A. Pellizzari, E. Oppo ed altri buoni scrittori, che benevolmente mi dedicarono qualche loro libro, sottoporre loro la lettura, allo scopo di rivederla; alcuni di essi, son certo, avrebbero aderito alla mia richiesta. Non lo farò. Preferisco abbandonarle a se stesse; così son nate, così finiranno.
Essere poco e non parere dippiù. A ciascuno il suo.
Sarò anche in tal modo più conseguente alle mie idee; chi se n'intende, vedendo le riproduzioni o le opere, farà le sue fredde indagini critiche, o sarà preso per affinità di sentire e per associazione d'idee, o per ricordi, da un immediato piacere, quale io provai ed ho dalle medesime.
Tanto, mi pare inutile che altre teste, diversi cervelli, cerchino di dare una interpretazione al loro contenuto e valore artistico. Chi più dell'artista raccoglitore, collezionista, studioso o mercante appassionato, pratico e competente può capirne il loro substrato d'arte?
Aggiungi che alle volte la suggestione di un critico può determinare una falsa riga; attraverso il loro sapiente ragionare, le loro ipotesi, una cosa mediocre può benissimo passare per buona; il loro apprezzamento, che spesso non proviene dall'intimo, ma dal cervello e dall'abilità insita, dal virtuosismo professionale, molte volte è preso alla lettera. Per me c'è una forte analogia fra gli avvocati di grido ed i critici principi; quelli riescono a fare apparire per galantuomini, di faccia alla legge anche i farabutti; questi arrivano a suggestionare con tale apparente convinzione, che molte opere trovano il consenso e l'acquisto del pubblico.
Con questa pubblicazione di carattere famigliare, quindi di diffusione ristretta, non sarà facile, com'io avrei grande piacere, diffondere pensieri, sensazioni, col fine di suscitare nella nostra vita maggior tendenza a godere ogni palpito delle cose dell'arte, per me necessità, conquista, poesia della vita stessa. Poesia durevole.
La musica, il canto, il teatro di prosa ti rapisce, ti estasia per una, due o più ore; un libro ti educa, ti fa gioire o meno, per una o più settimane; è ben vero che le tracce, le orme più profonde rimangono, ma il tempo molto ti fa dimenticare.
La pittura e scultura, non la falsa che scompare, ma la pura che rimane, è tutta e sempre con te: col suo linguaggio ed il suo spirito ti parla, ti accompagna, ti ricrea fino all'anelito estremo.
Agli affezionati amici dell'arte l'assaporare, poco o molto, le mie amiche opere.
Ho cercato di arrestare seriamente, servendomi delle mie sole armi, i miei punti di vista, e segnare fatti e circostanze alle quali ebbi parte attiva, finchè la memoria me lo permette, ed onestamente ho creduto di dare a Cesare, quel che di Cesare è.

Coll'andar degli anni, nelle giornate oziose e più tristi, ogni tanto rileggerò le poche pagine; il corpo stanco, la mente affievolita ne trarrà conforto, ed avrà una visione limpida e giusta del mio tempo passato in questa buona attività, saprà l'evoluzione benefica, rivivrò le gioie che l'arte mi ha dato. La benedetta, piccola raccolta mia, per me sufficiente, messa assieme pian piano, in tanti anni di ricerca e di ansie, mi terrà compagnia, spero, fin che vivo; alleggerendomi l'età e vivificandomi; dopo di me ci saranno, per fortuna, i numerosi proseguitori di me medesimo, sangue mio, dieci. Sicché questa volontà amorosa e tenace di riunire instancabilmente, il buon prodotto dell'intuizione prepotente di parecchi artisti, mi pare in ultimo anche l'adempimento di un dovere; quello di un padre che coll'esempio spinge i propri figli ad intendere che:

Fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza...
Inf.. XXVI.

Castiglioncello, 13 Marzo 1934 - XII°.
ROMOLO MONTI